

A Scanzano continuano i blocchi stradali contro il sito di scorie nucleari. Legambiente: il pasticcio del governo



Prodi risponde a Pöttering: il mio manifesto è animato dallo spirito dei padri fondatori d'Europa. E sulla Cecenia il parlamento boccia Berlusconi



EUROPA



MERCOLEDÌ 19 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 205 • € 1,00

Italiani orgogliosi e pacifisti

FABRIZIO BATTISTELLI

Lo spettacolo di composta e corale partecipazione dei cittadini romani e italiani all'omaggio delle salme e poi ai funerali dei carabinieri e dei soldati caduti in Iraq è un segnale importante che non può essere sottovalutato.

In un decennio di missioni all'estero gli italiani hanno imparato a conoscere e ad apprezzare quell'«istituzione invisibile» che le Forze Armate sono state per circa quattro decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Prima di finire per sempre, il regime fascista aveva fatto in tempo a trascinare nella tragedia, insieme al destino di centinaia di migliaia di uomini e di donne, anche il ruolo e l'immagine dell'istituzione militare. Ci sono voluti anni di lavoro, di impegno e di lealtà costituzionale, per poter dimostrare agli italiani che essi potevano provare fiducia e orgoglio per i loro concittadini che avevano scelto di indossare la divisa.

Nel momento del dolore tacciono le divisioni, si riscoprono le ragioni – in Italia messe tante volte a repentaglio – dello stare insieme.

Che qualcosa, nel rapporto tra le Forze Armate e la società civile, stesse cambiando, si era visto già dieci anni fa. Ad accogliere a Fiumicino i tre militari italiani caduti in Somalia, si erano spontaneamente radunate alcune migliaia di persone: su *Repubblica* Miriam Mafai parlò di una riconciliazione tra il paese e il suo esercito.

Nulla ripaga il prezzo di una vita umana spezzata in guerra. Tuttavia, il sacrificio dei diciannove italiani morti nell'attentato di Nassiriya non è inutile. Soprattutto se aiuta una popolazione, che le vicende storiche di ieri e le pressioni del sistema economico e sociale di oggi hanno indotto e inducono a rappresentarsi prevalentemente come una miriade di individui, a ritenersi e a «pensarsi» finalmente una collettività.

Contemporaneamente può stare tranquillo chi, giustamente, diffida della retorica e chi teme che dalla riscoperta della propria identità nazionale scaturiscano spinte sciovinistiche e aggressive. I sondaggi (ultimo quello presentato alcuni giorni fa da Ilvo Diamanti) confermano la saggezza di fondo dell'opinione pubblica italiana sul delicatissimo tema dell'uso della forza. Nei conflitti internazionali gli italiani privilegiano l'impiego degli strumenti politici e diplomatici e non approvano scelte che, come quella compiuta dagli Stati Uniti in Iraq, affidano alla guerra la soluzione delle crisi. Nello stesso tempo i nostri connazionali non si chiudono nell'egoismo di una società apparentemente ricca e appagata, ma si pongono il problema di aiutare gli altri, sostenendo le missioni di pace approvate dall'Onu e mandando sul campo volontari in divisa e in abiti civili. E, infine, dato che ha preso alla sprovvista gli osservatori stranieri ma non chi è sensibile ai mutamenti in atto nella società e nella cultura italiana, non sono disposti a lasciarsi intimidire da minoranze armate che li minacciano.

Ha sbagliato i suoi calcoli chi contava sul paese «molle» evocato dai polemisti della rabbia e dell'orgoglio. Sorprendentemente per alcuni, gli italiani sono orgogliosi e sono pacifisti nello stesso tempo. Spetta ora agli intellettuali e ai governanti dimostrare di essere alla loro altezza.

ROMA ORE 11,30



Quei ragazzi italiani. Un paese intero s'è fermato ieri mattina. Il cuore batteva nella navata di San Paolo fuori le Mura, era quello delle famiglie dei diciannove uccisi a Nassiriya. Il resto era immobile: abbassate le saracinesche dei negozi, in piedi i bambini nelle scuole, abbrunati i tricolori alle finestre accanto alle bandiere della pace, silenziosa la politica. Per un giorno l'Italia è stata davvero unita. Ma non vuole che succeda più. (Ap) **SERVIZI A PAGINA 2**

Perché tanta pena? Ora la risposta

ARTURO PARISI

Adesso. Adesso che abbiamo accompagnato i nostri fratelli caduti alla loro ultima dimora. Adesso che abbiamo riconsegnato le famiglie alla solitudine del loro dolore: mentre il cido del pianto pubblico si trasferisce dalla Patria alle piccole patrie delle comunità di appartenenza.

Adesso, mentre attendiamo che venga il momento della riflessione critica e di nuovo quello delle decisioni, il rispetto dei morti ci dice che è giunto almeno il momento delle domande se non ancora quello delle risposte. Adesso che ci siamo ritrovati uniti nel dolore è il momento di confrontarci almeno con lo sconforto del familiare sconosciuto che sfuggito al servizio d'ordine nella Basilica di San Paolo ci ha oggi indirizzato il suo grido: «Oh! Dio mio! Tanta pena per

niente». Un grido che ci interpella uno per uno e tutti assieme.

Non è per causa di malattia, a seguito di un evento naturale, o per un incidente imprevedibile che diciannove nostri fratelli sono morti e diciannove famiglie sono nel lutto. È invece in nome della nostra Polis e per iniziativa della politica che le loro vite sono state sacrificate. Giustamente Francesco Rutelli in parlamento ha ricordato con Etchegaray che «le cause per le quali non si muore più sono cause morte». Giustamente lo ha ripetuto a Bologna aprendo la nostra assemblea. Non è una verità facile in un tempo e in una società che riconosciamo segnata da una crisi e da una domanda di senso. Ma è una verità nella quale ci riconosciamo. Ma dire che le cause per le quali nessuno è disposto a morire sono cause morte, non ci assicura all'opposto che le cause per le quali si muore sono cause vive e neppure che sono cause giuste. È perciò che dobbiamo custodire nella nostra memoria la provocazione dello

sconosciuto di oggi. «Perché tanta pena?».

È per questo che quando sarà ancora una volta in parlamento il momento della decisione è da questa domanda che dovremo partire. Ma dovremo farlo di fronte ai nostri caduti chiamandoli per nome uno per uno, facendo scorrere magari su uno schermo l'immagine della loro concreta umanità, così come abbiamo fatto oggi durante il rito funebre, come abbiamo fatto a Bologna. «Perché tanta pena?».

Solo la capacità di riconoscere la morte nel volto dei morti, dei singoli morti, è infatti la condizione principale che ci costringe a dar conto delle cause per le quali li chiamiamo a morire. Solo le cause delle quali siamo in condizione di dare conto compiuto sono cause per le quali val la pena di morire. Il resto è retorica. «Perché tanta pena?».

Oggi è il giorno della domanda. Solo le risposte che sapranno confrontarsi con essa sono degne di questo nome.

ISTANBUL ORE 12,30



Quei ragazzi turchi. Funerali a Istanbul per sei vittime ebrei, sulle venticinque cadute sabato nel doppio attentato alle sinagoghe Neve Shalom e Beit Israel di Istanbul. Misure di sicurezza strettissime intorno al cimitero askenazita e in tutta la città. Per le sei bare, tra cui quella di un bambino, l'onore raro di essere avvolte nella bandiera turca. La polizia conosce i nomi dei due kamikaze e insegue i complici: sarebbero fuggiti nel Dubai. (Reuters)



Owens

ROBIN L'eroe

Convoca i giornalisti, esterna alle agenzie. Tuona parole di fuoco contro la sua azienda. Onore al dirigente senza macchina. Per difendere Sabina potrebbe esser licenziato. Su due piedi e senza scandalo. Se fosse alla Bbc. No, alla Rai no. O il nostro eroe lo sapeva già? Allora è solo satira. Chiudiamo il caso con un sorriso.



Owens

HIC&NUNC

AFGHANISTAN L'Onu nel mirino dei talebani

Dopo i tre attacchi subiti in una settimana, l'Onu ha deciso di sospendere le operazioni nel sud-est del paese. Ieri l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr) ha iniziato il ritiro di circa 30 operatori stranieri e ha chiuso i centri di accoglienza nelle province di Khost, Paktia, Nangarhar e Kandahar.

IRAQ

Rutelli: inaccettabile il ritiro delle truppe

Il ritiro del contingente italiano dall'Iraq sarebbe una «fuga inaccettabile, incomprensibile». Ora è necessario capire come proseguire la missione in un quadro Onu e nel passaggio di poteri agli iracheni. Per il leader della Margherita, gli italiani sono «un bersaglio per chi vuole spezzare l'ottimo rapporto che hanno costruito con la popolazione».

TERRORISMO/1

Esclusi sette maghrebini "indesiderati"

Dopo l'espulsione dell'imam di Carmagnola, che ieri ha lasciato l'Italia, il ministro dell'Interno Pisanu ha disposto un identico provvedimento per sette maghrebini sospettati di favoreggiamento nei confronti di organizzazioni terroristiche.

TERRORISMO/2

Falso allarme dirottamento a Ciampino

Quaranta minuti di tensione sui cieli di Roma, mentre si svolgevano i funerali delle vittime di Nassiriya. Due caccia hanno scortato un boeing della Air Berlin sulla pista di Ciampino. Ma si trattava di un equivoco di comunicazione aereo-terra.

N'DRANGHETA

Un boss si appella alla legge Cirami

Nicolino Grande Anacri, capo dell'omonima cosca crotonese, ha presentato un'istanza di remissione del processo per legittimo sospetto. Secondo il boss, la pressione dell'opinione pubblica e dei mass media condizionerebbe la serenità del giudizio del tribunale di Crotone.

Chiuso in redazione alle 20,30

LA POLITICA DELLE STRAGI

Internet non dimentica il lutto

Anche i navigatori della “rete” sono stati coinvolti nel dramma di Nassiriya: a ricordare agli internauti il giorno di lutto nazionale, ieri, ci hanno pensato istituzioni e testate radiofoniche e così in molti hanno scelto di “vestire” i propri siti internet, alcuni dei quali si presentavano proprio listati a lutto. E questo mentre i media tradizionali hanno reagito con un attacco massiccio, raccontando istante dopo istante quanto accadeva nel giorno dei funerali di stato.

Per quanto riguarda i siti istituzionali, quello del ministero della difesa ha optato per la presentazione in bianco e nero dell'*home page* – non solo per ieri ma anche per i prossimi giorni – mentre quello della Regione Campania mostra un *pop-up* (una finestra che si apre insieme all'*home page*) con il simbolo della regione listato a lutto e la scritta “in ricordo delle vittime dell'attentato in Iraq”; il Comune di Venezia, invece, ha scelto di apporre in *home page*, per l'intera giornata, una fascetta nera con su scritto “Nassiriya 12 novembre 2003”.

Tra i siti dei maggiori quotidiani nazionali è l'*Unità* a scegliere, per l'occasione, di riportare una frase tratta dalla notizia di un'agenzia *Ansa* delle 19 e 21 del 17 novembre 2003, che recita: «Sarebbe bello che ognuno abbracciasse suo fratello, che ci sentissimo tutti uguali senza divisioni razziali. Non deve esistere il bello, il brutto, il buono o il farabutto. Allora basta con le guerre per rubare solo terre» (riprendendo così una poesia lasciata da Valentina, 12 anni, figlia di un carabiniere).

E se i siti delle tv nazionali non mostrano alcun segno particolare, sono le radio ad apparire più sensibili alla messa in rete di immagini e frasi riferiti all'evento. *Radio Capital* ricorda le vittime scrivendo i loro nomi e mostrando la foto di un carabiniere con in braccio il figlio. *Radio Radicale* partecipa al lutto nazionale con una fascetta nera, *Radio 105* mostrando le foto di tutti i carabinieri e scrivendo “Grazie, Soldati”, mentre *Italia Radio* scrive «M2o (Musica allo stato puro, ndr) si unisce al dolore dei familiari delle 19 vittime italiane di Nassiriya nella speranza che presto la logica della tolleranza prevalga definitivamente su quella dell'odio e della violenza, in Iraq come in ogni altra parte del mondo; in questo giorno di lutto nazionale, i programmi di M2o vanno in onda limitati nella forma e nei contenuti». Anche la programmazione di *Rtl 102.5*, si legge, «oggi è profondamente modificata, dalle 6 alle 15, in rispetto alla giornata di lutto nazionale».

Tra i siti commerciali, è solo Virgilio.it a mostrare una piccola fascetta nera nell'angolo in alto a destra, con la semplice scritta “Nassiriya”.

(caterina falomo)

I FUNERALI DI STATO

L'ultimo saluto degli italiani alle vittime di Nassiriya

Due file di bare sul cuore del paese

Nel funerale di ieri l'addio degli italiani, l'informe mescolanza della vita e della morte, delle certezze e del mistero. Con un rito cristiano in un paese che sa riunirsi ancora nei sentimenti importanti. Dando senso anche al dolore. Nell'omelia il cardinale Ruini ha detto: «Li fronteggeremo con tutto il coraggio, l'energia e la determinazione di cui siamo capaci. Ma non li odieremo...». Le sue parole probabilmente suonano con diversa voce alle orecchie dei familiari delle vittime, rispetto a quelle degli uomini dell'opinione e della politica.

ri, quelle due file disposte davanti all'altare della basilica di San Paolo sono scolpiti sul cuore di questo paese, e non si possono dimenticare.

E sì, perché la modernità in Italia sta offrendo esiti imprevedibili e quasi antichi. Un tempo i grandi eventi erano condivisi più o meno da tutti allo stesso modo. E si favoleggiava di un sentire comune che poi era scomparso. Ma adesso l'enorme vortice di parole e di pensieri dell'aereo poago contemporaneo, ha ristabilito come d'incanto un linguaggio comune e anche sentimenti condivisi. Popolari. Come i funerali di ieri: come il lunghissimo addio degli italiani per i loro concittadini caduti a Nassiriya nella polvere infinita della guerra

irachena. Nel tentativo, come ha detto il cardinale Ruini nell'omelia, di «portare nel mondo la pace».

Questi uomini che adesso si mostrano nella desolazione della morte davanti ai loro cari e a tutti gli altri ai quali la tragedia li ha elettivamente legati, hanno cercato di collaborare al ristabilimento della pace nelle ferite brucianti di un popolo un tempo lontano, ma adesso prossimo come ogni altro popolo del villaggio globale. Vittime di un terrorismo che sconvolge ogni regola di ingaggio, a partire dall'uso tradizionale delle armi, per lo più inutili per evitare la morte e, forse, pure per salvare la pace. Ma non è l'ora della critica, anche perché la morte esige rispetto. E forse è proprio questo il

senso profondo di quella frase dell'omelia che qualcuno nel mezzo della commozione, un po' affrettatamente ha voluto criticare. «Non fuggiremo davanti a loro». Davanti ai nemici, perché, comunque, la storia di queste vite spezzate, ci dice che dei nemici ci sono. Oscuri o disperati, ma determinati a sostenere altre ragioni opposte alle nostre. Altri disegni anche se tracciati con la grafite nera del terrore.

«Li fronteggeremo con tutto il coraggio, l'energia e la determinazione di cui siamo capaci. Ma non li odieremo...». Queste le parole di Ruini che probabilmente suonano con diversa voce alle orecchie dei familiari delle vittime, rispetto a quelle degli uomini dell'opinione e della politica.

«Non fuggiremo» vuole essere certamente l'espressione del rispetto della morte di chi serviva in prima linea il paese, che nelle retrovie della guerra continua a interrogarsi su ciò che è giusto fare e ciò che non si vorrebbe fare. Ma adesso, questo il senso delle parole del cardinale, adesso la fuga sarebbe la banalizzazione del sacrificio. Come dire che questi diciannove uomini sarebbero morti per niente. Ma non è così, e non lo dice soltanto Ruini, ma un popolo intero che non ha cessato di dimostrarlo con il suo lungo e infinito abbraccio a questi caduti. Con un sentimento maturo e condiviso, Con un nuovo sentire sul quale sicuramente ha soffiato il vento dei media, ma che si è raccolto sul cuore, nella memoria e nel silenzio.

Ed è così che questo funerale di stato, si è trasformato a furor di popolo in un funerale comune. Come tutti i funerali del mondo, con l'informe mescolanza della vita e della morte, delle certezze e il mistero. In un rito cristiano in un paese che sa riunirsi ancora nei sentimenti importanti. Dando senso anche al dolore.



Il lungo corteo funebre che ieri ha attraversato la capitale dal Vittoriano alla Basilica di San Paolo. (Ap Photo)

Nella città sciita la situazione è notevolmente migliore rispetto a quella del resto dell'Iraq

Bassora è un'altra storia. Grazie al “basso profilo” delle truppe inglesi

C'è un Iraq in cui si susseguono gli attacchi e le violenze. E c'è un Iraq che sembra ogni giorno più stabile e concentrato sulla ricostruzione. Si tratta del sud, sotto comando britannico, e della sua principale città: Bassora. A marcare la differenza tra due stili di governare il dopoguerra, i militari britannici hanno scelto di adottare un basso profilo. Pattugliano le strade della città a piedi, senza elmetto. Ma soprattutto si vedono poco e danno fiducia alla polizia irachena, che in poco tempo hanno addestrato.

Certamente, Bassora, con la sua maggioranza sciita che non amava Saddam Hussein, il quale l'aveva sottoposta a ogni sorta di prevaricazione, è meno propensa a mischiarsi alla cau-

sa del deposto rais. Ma, secondo gli stessi britannici, la chiave del successo è diversa.

«La maggior parte del nostro tempo a Bassora l'abbiamo dedicata alle infrastrutture essenziali: carburanti, elettricità, acqua», spiega il capitano Alan Sweeney. Una priorità che i militari britannici si sono autoassegnati quando, nello scorso mese di agosto la mancanza di energia, dovuta ai frequenti sabotaggi e alle pessime condizioni delle infrastrutture, portò a furiose dimostrazioni. Londra, allora, decise di stanziare 16 milioni di dollari per sistemare i generatori, permettendo così ai cittadini di Bassora di godere 24 ore su 24 di acqua e luce.

L'altra chiave di lettura del succes-

so britannico è la capacità che hanno avuto le forze di Sua Maestà di ristabilire una cornice minima di sicurezza. «Abbiamo visto un boom negli affari, perché la situazione della sicurezza è migliore», spiega Ikhlas Jäfar, un imprenditore quarantenne che gestisce una gelateria di lusso nel centro della città. 500-600 clienti ogni sera – dopo il tramonto, cosa impensabile fino a pochi mesi fa – affollano il suo locale.

Le pattuglie britanniche non vanno in jeep blindate, come quelle statunitensi, non vanno in pieno assetto da guerra e, soprattutto, si vedono meno. Una presenza discreta, frutto di un'esperienza maturata in anni di conflitto nordirlandese. «Noi sappiamo – spiega Sweeney – come condurre un'o-

perazione militare in un ambiente civile. La più grande lezione è stata quella di sapere che il nemico è solo un'esigua minoranza della popolazione. Se tu tratti chiunque come un nemico, quelli torneranno indietro a colpire».

I soldati britannici che hanno rilevato gli uomini che avevano combattuto la guerra, hanno ricevuto lezioni di lingua araba, in modo da evitare che la barriera linguistica fosse dura da superare, come lo è stata per gli americani.

Uno dei primi impegni dei britannici è stato quello di addestrare un'efficiente polizia irachena, capace di fare da sé le pattuglie ed, eventualmente, garantire la sicurezza. «La polizia irachena si occupa di questa zona», si compiace il negoziante Abdul Zahra

Mohammed, 52 anni. «Noi vogliamo – aggiunge – farce irachene, non britanniche».

Ovviamente, non è che Bassora sia un'isola felice. Le violenze non mancano, ma sono una parte infinitesimale di quelle che gli americani stanno fronteggiando a Bagdad e nel cosiddetto “triangolo sunnita”.

La sicurezza e la fine della paura del regime di Saddam, che da queste parti era visto come un'incombente e sempre presente minaccia, stanno dando alla città un nuovo aspetto. Hotel nuovi e ricostruiti ospitano uomini d'affari dal Kuwait, dalla Giordania, dagli Emirati Arabi Uniti che sperano di trarre guadagno dalla ricostruzione. Le strade della città sono piene di mer-

canti che vendono di tutto, comprese le auto usate. «La città è di nuovo viva», afferma con entusiasmo Saeed Hassan, un negoziante che ha visto triplicati i suoi affari negli ultimi sei mesi. «Noi – aggiunge – siamo sicuri di poter fare affari, sicuri di poter vivere le nostre vite».

(ap-com)

COMUNITÀ MONTANA “Vallo di Diano”
Viale Certosa 1 - 84034 Padula (SA)
Tel. 0975-577111 fax 0975-577240 e-mail: sit@montvaldiano.it

Avviso per estratto Bando di gara d'appalto per fornitura
È indetta gara d'appalto per fornitura e posa in opera di n° 9 pannelli segnaletici descrittivi, e realizzazione di disegni pieghevoli e stampa in 160.000 copie. Importo complessivo a base d'asta IVA esclusa € 96.529,00 di cui € 924,98 per oneri sicurezza non soggetti a ribasso. Procedura e criteri di aggiudicazione ai sensi rispettivamente dell'art. 9, comma 1 lettera a) e art. 19 comma 1 lettera b) D.Lgs. 24/07/92 n° 358. Consegna e posa in opera delle forniture nel Comune di Padula, in località: Casalbuono, M.S. Giacomo, Petrosa, S. Pietro al T., S. Rufio, S. Arsenio e Sarza. Termine ricezione delle offerte alle ore 13.00 del 22/12/2003.

La gara sarà espletata il 23/12/2003 presso questo Ente ore 10.00. Il bando integrale è pubblicato agli albi pretori del Ente e del Comune di Padula nonché sul sito internet www.montvaldiano.it - Operazione cofinanziata dal F.O.R. Campania 2000-2006 Misura 4.14 - Tipologia a3.

Il Responsabile del Procedimento Ing. Michele Rienzo

LA POLITICA DELLE STRAGI

IRAQ

Secondo una ricerca della Duke University solo la certezza della vittoria fa sopportare le perdite

Quanti morti per una guerra?

MARILISA PALUMBO

Quante vittime può tollerare l'opinione pubblica americana per la "liberazione" dell'Iraq, prima che l'amministrazione perda completamente il supporto a questa guerra? A questa domanda hanno cercato di rispondere tre ricercatori americani della Duke university in uno studio basato su un sondaggio realizzato tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre su un campione di 1203 americani adulti. La risposta è molto semplice: Washington deve essere in grado di convincere i cittadini che questo conflitto si può vincere. Non conta infatti riprendere la discussione sulla legittimità della guerra, ora che l'America ci è dentro fino al collo bisogna che la gente sappia che c'è una via d'uscita. *Europa* ne discute con il professor Peter Feaver, uno dei tre autori della ricerca.

Professore, cos'è che conta per il pubblico americano?

Il pubblico vuole sapere che la guerra avrà successo. È questa la questione centrale. Poi certo, l'appoggio al presidente dipende anche dall'appartenenza politica, dal giudizio sulla competenza dell'amministrazione, ma tutti questi fattori, per quanto importanti, non sono fondamentali.

Voi avete testato la tolleranza dell'opinione pubblica rispetto al numero dei morti, cosa è venuto fuori?

I numeri variano molto, c'è un 25% di intervistati che ha parlato di 5000 morti, che sono tantissimi, altri hanno indicato come tetto massimo 500 vittime, un numero che potrebbe essere superato tra 3 o 6 mesi. Ma bisogna considerare che questi sono giudizi ipotetici, una domanda del genere esagera la sensibilità di chi risponde. E poi dipende anche dalla copertura dei media. Il *New York Times*, ad esempio, non ha più giornalisti *embedded* in Iraq, ma i giornalisti che al seguito delle nostre truppe, oltre alla tragedia, possono raccontare le buone notizie che giungono dal fronte.

Nel superamento della soglia di tolleranza nei confronti del numero di morti che posto hanno i feriti?

Sicuramente complicano il quadro, sono quelli che portano a casa il costo della guerra. Ma rappresentano anche persone che nelle guerre precedenti sarebbero morte, e che sono sopravvissute grazie ad armature migliori, a una maggiore assistenza medica sul campo. Questo mitiga l'effetto negativo. D'al-

Il politologo Peter Feaver, uno dei tre autori della ricerca, spiega che per mantenere il consenso dell'opinione pubblica sulla campagna irachena Bush deve convincerla che questa guerra si può vincere. Sfidando la diffusa convinzione accademica che i cittadini sono disposti a sopportare i morti se capiscono e appoggiano le ragioni di un conflitto, lo studio indica che in questo momento è importante dare agli americani notizie positive e veritiere dal fronte, per rassicurarli che c'è una via d'uscita.

tra parte bisogna vedere se qualcuno di questi reduci verrà convinto ad unirsi alle proteste contro la guerra in veste di testimone delle sue atrocità.

La vostra ricerca conclude che il presidente Bush ha già perso la maggior parte dei "soft supporters", i sostenitori "deboli", di chi si tratta? E il loro appoggio può essere riconquistato?

I *soft supporters* sono quelli che hanno sostenuto la guerra solo fino a quando hanno avuto l'illusione che fosse senza costi. Ma il loro appoggio potrebbe essere recuperato. Ci sono ancora buone cose che possono succedere. Potrebbero essere ritrovate le armi di distruzione di massa, potremmo trovare una prova dei legami tra Saddam e Bin Laden. E poi bisogna considerare che allo stato attuale Bush è perfettamente in grado di continuare

questa guerra, anche se con un supporto più risicato. È in vista della prossima campagna elettorale che gli serve un appoggio maggioritario.

Venerdì lei ha illustrato alla Casa Bianca i risultati della ricerca. Sulla base di quei risultati, quali raccomandazioni si è sentito di fare all'amministrazione?

Prima di tutto, di sviluppare una comunicazione persuasiva e affidabile che assicuri gli

Stati Uniti del successo della missione irachena. Dico attendibile perché deve corrispondere a verità, a informazioni precise giunte dal campo. Perché queste non sono cose che possono essere manipolate o create artificialmente. Bisogna comunicare agli americani i progressi fatti, dando notizie sulla parte di popolazione irachena che sta collaborando con noi, sulle informazioni che giungono dall'*intelligence* locale. Tutto questo conta di più, secondo noi, che insistere nel cercare di persuadere l'opinione pubblica di aver fatto la cosa giusta dichiarando guerra all'Iraq. Le battaglie di marzo non sono più così cruciali oggi.

Significa che agli americani non interessa se sia stato giusto o meno entrare in guerra?

Vuol dire che fondamentalmente nella strategia comunicativa adottata Bush deve considerare tre diverse audience: gli americani, che vogliono sentirsi dire che vinceremo e che altre nazioni manderanno le loro truppe; gli europei, che sono fermi sulla questione se la guerra sia stata giusta o no e non accettano l'idea che gli americani rompano e i cocci debbano essere raccolti dagli altri; gli iracheni, che vogliono sapere che non ci ritireremo, ma che non rimarremo per sempre. Ogni volta che Bush parla deve avere presente questi differenti pubblici, il che non è semplice considerando i trenta secondi che in media un telegiornale dedica alle parole del presidente.

Lei crede che a Washington si aspetteranno un dopoguerra in tutto simile a una guerra? Tra l'altro l'escalation della guerriglia, si vince dalla vostra ricerca, mina la fiducia dell'opinione pubblica, che crede nelle capacità dell'esercito in guerra, non altrettanto in mezzo a moti insurrezionali.

Io non credo che pensassero che a novembre del 2003 la situazione sarebbe stata quella che è. D'altra parte non si sono neanche verificati gli scenari apocalittici dipinti da chi aveva previsto una carestia in Iraq, centinaia di migliaia di morti, guerre locali con il coinvolgimento di Israele.

Il passaggio dei poteri agli iracheni può essere una svolta?

Dipende, bisogna arrivarci con prudenza. Serve una via di mezzo tra posizioni come quella della Francia che dice «creiamo una finzione, la realtà seguirà», e quella americana, che vuole che prima del passaggio di poteri sia tutto perfettamente a posto.



Un iracheno e sullo sfondo due soldati statunitensi in un momento di riposo (Hadi Mizban/Ap Photo)

Le contestazioni alla visita del presidente statunitense. Ma un sondaggio non lo vede così impopolare

Una statua gigantesca di Bush sarà abbattuta a Londra

PETER GRAFF LONDRA

Il presidente americano George W. Bush, è a Londra, una dimostrazione di sfida che vuol essere di solidarietà al primo ministro inglese Tony Blair sulla guerra in Iraq, un conflitto che ha polarizzato l'opinione pubblica mondiale.

Il viaggio era stato programmato mesi addietro per celebrare la disfatta del dittatore iracheno Saddam Hussein. Avrebbe dovuto essere una pietra miliare nella "relazione speciale" tra americani ed inglesi. Il senso iniziale del trionfo è svanito però quando le forze di occupazione sono finite vittima urfescalation di attacchi, e adesso manifestazioni di massa attendono Bush al suo arrivo a Londra.

Anche se adesso Blair è riluttante non ha dato segni di cedimento, e ha fortemente difeso le sue decisioni, sfidando gli altri grandi d'Europa e sostenendo la guerra di Bush in Iraq. «Il primo ministro ritiene che questo sia il momento giusto per il presidente

americano di visitare questo paese», ha tagliato corto un portavoce di Blair.

Secondo gli organizzatori ci saranno in piazza centomila manifestanti per un corteo che culminerà con l'abbattimento di una statua gigante di Bush, nel centro di Londra, in Trafalgar Square, un evidente replay della caduta della statua del leader iracheno ad aprile.

Tra coloro che appoggiano la protesta c'è anche il sindaco di Londra Ken Livingstone, personaggio controcorrente, che ha definito Bush «l'uomo più pericoloso del pianeta», e ha affermato che, anche se glielo dovessero chiedere, si rifiuterebbe di stringere la mano al leader americano.

Bush è stato ricevuto dal principe Carlo ed alloggia a Buckingham Palace, ospite della regina Elisabetta. Le sue guardie del corpo temono, tuttavia, attentati da parte di al Qaeda e hanno escluso alcuni eventi tradizionali come la sfilata sulla carrozza reale.

La polizia britannica ha organizzato misure di sicurezza che sono costate ai contribuenti 8,5 milioni di dollari, misure incre-

mentate dopo le tensioni suscitate dalle esplosioni suicide di Istanbul.

I commentatori inglesi affermano che questa sarà una visita scomoda per Blair, nel mirino delle polemiche sull'Iraq soprattutto da parte del Partito laburista, il suo partito.

Ma il premier continua per la sua strada. In un discorso, la settimana scorsa, ha affermato che i critici della guerra dovrebbero accettare il fatto che gli iracheni stanno meglio senza Saddam, e ha denunciato la «mostruosa propaganda condotta contro l'America».

Il ministro degli esteri Jack Straw ha in seguito ripreso il tema in un articolo pubblicato martedì scorso sul *Wall Street Journal*, parlando di «una parodia sull'America che ne demonizza il potere e le finalità, e cerca di caricarla di tutti i mali del mondo».

Ma per quanto i media ribadiscano l'impopolarità di Bush, un sondaggio eseguito per conto del *Guardian*, un quotidiano tendenzialmente di sinistra, mostra che una buona parte degli elettori britannici ha accolto favorevolmente la visita, più di quanti l'abbia-

no rifiutata, e che il 62% degli inglesi pensa che l'America sia «un forza che opera per il bene, non per il male, nel mondo». Bush e Blair hanno fatto sapere che definiranno i dettagli del piano, discusso la settimana scorsa, del trasferimento dei poteri ad un governo di transizione iracheno.

Blair conta anche di ottenere concessioni sui sudditi di sua maestà detenuti nel campo militare di Guantanamo, a Cuba. Si contano dieci cittadini britannici tra i 600 prigionieri, e Londra si è lamentata del fatto che debbano essere giudicati da speciali tribunali militari. Bush vorrebbe inoltre incontrare le famiglie dei soldati inglesi morti in Iraq, incontro a cui ha dato un'enfasi particolare già prima del viaggio, ma le famiglie dei soldati ora sono fortemente critiche nei confronti della guerra.

Blair spera anche di arrivare ad un compromesso sul commercio. Secondo gli analisti, Bush coglierà l'opportunità per annunciare l'annullamento delle tariffe sull'importazione dell'acciaio, dopo aver perso la battaglia al World Trade Organisation. (reuters)

LA GUERRA DEL DOPOGUERRA

Forti esplosioni a Bagdad

Una serie di forti esplosioni hanno scosso Bagdad dopo il tramonto, ieri, mentre le truppe Usa intensificavano gli attacchi contro i ribelli nella capitale irachena. «Queste esplosioni che state sentendo sono una continuazione dell'operazione *Martello di ferro*», ha detto un portavoce delle truppe Usa. Una rapida serie di boati ha fatto tremare la parte meridionale della città, simili a colpi lanciati da carri armati o blindati. Del fumo si è levato dagli edifici. Le esplosioni hanno regolarmente colpito Bagdad di notte nelle ultime settimane, mentre i combattenti antiamericani hanno detonato piccoli ordigni e lanciato colpi di mortaio contro le basi dell'Autorità provvisoria della Coalizione a guida Usa nel cuore della città. In risposta, l'esercito americano ha intensificato l'azione militare negli ultimi giorni, lanciando tre massicce operazioni in tutto il paese per fermare la guerriglia. Due forti esplosioni sono risonate nel pomeriggio anche nella città di Kirkuk, nell'Iraq settentrionale.

mercoledì 19 novembre 2003

Crolla l'export dei pomodori

■ In calo il valore delle esportazioni italiane verso gli Stati uniti per pasta (-7,4%), pomodori conservati (-33,2%) e formaggi a pasta dura (-4,5%), come pecorino romano, fiore sardo e parmigiano reggiano. È quanto emerge da una analisi di Coldiretti, sulla base di dati Ismea/Istat, per verificare gli effetti dell'euro sul commercio estero alimentare nei primi 6 mesi del 2003.

Spuntino notturno? Non ingrassa

■ Fare lo spuntino di mezzanotte non fa ingrassare e l'aumento di peso in genere non dipenderebbe dall'orario in cui i cibi vengono assunti. A sfatare quest'idea è la Oregon Health & Science University. La scoperta è avvenuta per un caso fortuito, durante indagini sul legame tra gli ormoni femminili e l'aumento del peso nelle scimmie.

Giornata mondiale del diabete

■ L'Organizzazione mondiale della sanità quest'anno ha scelto di dedicare la Giornata mondiale del diabete (domenica 23 novembre), al tema "Il diabete e i tuoi reni". Questa malattia è infatti all'origine dei nuovi casi di dialisi in Italia. Il controllo della funzione renale oltre che del diabete rappresenta uno degli aspetti più importanti per la prevenzione.

L'Ue e le novità sul tabacco

■ La commissione europea ha adottato le proposte di riforma per il settore del tabacco. Per evitare effetti nefasti sulla produzione, la commissione propone un'attuazione graduale del disaccoppiamento e dell'integrazione nel regime di pagamento unico. Le condizioni verrebbero discusse nel quadro dei negoziati del Consiglio agricoltura.

Europa federale

La costituzione è già buona, non va stravolta

RICHARD CORBETT*

La bozza di costituzione europea va sostenuta, non perché sia perfetta, ma perché rappresenta un significativo passo avanti rispetto alla situazione attuale ed è il massimo che si possa ottenere oggi.

La costituzione sostituisce un complesso e intricato insieme di trattati con un solo documento, che stabilisce chiaramente le competenze dell'Unione europea. Essa subordina l'adozione di qualunque iniziativa legislativa all'approvazione sia del consiglio, sia del parlamento europeo (un sistema legislativo europeo bi-camerale). Rende legalmente vincolante la Carta dei diritti. Attribuisce all'Unione europea la personalità giuridica. Al gergo burocratico sostituisce termini comprensibili a tutti. Quasi tutte le decisioni del consiglio vengono prese in base alla "doppia maggioranza", degli stati e dei 3/5 della popolazione. Il parlamento europeo elegge il presidente della commissione. L'alto rappresentante e il commissario agli esteri si fondono nella figura di uno speciale vicepresidente della commissione/ministro degli esteri. Una nuova procedura di bilancio elimina la distinzione fra spese "obbligatorie" e non, dando al parlamento europeo l'ultima parola sul bilancio annuale (entro una programmazione pluriennale, decisa congiuntamente dal parlamento e dal consiglio).

Il metodo della convenzione è stato un successo. Ovviamente, sono stati necessari dei compromessi, ma l'insieme è buono. Quasi tutti i partecipanti sono entrati nello spirito di discutere, spiegare e persuadere, anziché limitarsi a dire che cosa si ritiene inaccettabile.

La Convenzione ha guadagnato abbastanza autorità da garantire che questo insieme resti intatto? La Conferenza intergovernativa (Cig) è legalmente necessaria, ma ciò significa che se anche un solo stato membro insiste per cambiamenti di rilievo, c'è il rischio che l'insieme sia stravolto e la montagna partorisca un topolino. In effetti, alcuni governi esigono dei cambiamenti. Spagna e Polonia, ad esempio, per il sistema di voto nel Consiglio, vogliono tornare al trattato di Nizza, che dava loro un peso sproporzionato.

Più sorprendente è l'opposizione di alcuni federalisti. Taluni dicono che la costituzione non è abbastanza avanzata (gli attuali trattati lo sono di più?), che una costituzione non può avere la forma di un trattato (perché no? Il trattato di unione fra Inghilterra e Scozia fa parte della costituzione britannica), che non si ha una costituzione se occorre l'unanimità per emendarla (un difetto, forse, ma non un elemento decisivo: la costituzione canadese può essere modificata solo con l'unanimità di tutte le province), che il termine "costituzione" si può riferire solo a uno stato sovrano (nonostante che organismi di ogni tipo abbiano delle "costituzioni", dal Partito laburista, all'International Labour Organization). E' inutile cavillare sui termini.

Tutti riconoscono che c'è molto più da perdere che da guadagnare se si stravolge il testo e premono sulla Cig perché lo approvi.

Ogni paese dovrà, poi, ratificarlo. Alcuni indurranno un referendum perché il loro ordinamento lo richiede o perché rafforzerebbe la legittimità della costituzione.

Altri ricorrono a procedure parlamentari, in accordo con le proprie tradizioni. Non esiste, oggi, una base legale per un referendum europeo e sarebbe sbagliato se l'Ue cercasse di imporre un particolare metodo di ratifica a stati membri con situazioni diversificate.

**Portavoce per gli Affari costituzionali del Gruppo socialista al parlamento europeo*

Sharon a Roma dice che vedrà Abu Ala. Adesso Israele ha bisogno dell'Europa

FILIPPO CICOGNANI

La *road map* prova a rimettersi in moto: si dovrebbe tenere la settimana prossima l'incontro tra Ariel Sharon e Abu Ala. Lo stesso premier israeliano aveva detto lunedì sera al presidente del senato, Marcello Pera, che riteneva ormai maturi i tempi per un faccia a faccia col primo ministro palestinese, un uomo «che ha una base di consenso più ampia e una maggiore esperienza politica di Abu Mazen, anche se è vicino ad Arafat».

La conferma che una data è stata fissata, anche se non resa nota, viene da Bruxelles, dove ieri mattina c'è stato un incontro bilaterale tra il ministro degli esteri israeliano, Silvan Shalom, e il segretario di stato americano Colin Powell. E che qualcosa di concreto si stia muovendo lo si intravede anche sul fronte opposto: per oggi Abu Ala ha fissato un colloquio, in una località della striscia di Gaza, con i leader dei gruppi del fronte integralista, Hamas e Jihad, nel tentativo di trovare gli estremi per una tregua che convinca Israele ad andare avanti lungo il percorso di pace. Ci sarà anche un me-

diatore egiziano, probabilmente lo stesso Omar Su-leiman, capo dei servizi segreti e impegnato, fin dai tempi del vertice di Aqaba, nel giugno scorso, a cercare spunti di dialogo tra le parti: la *hudna*, la tregua degli oltranzisti dell'estate scorsa, fu opera sua, anche se non è durata più di tre settimane. I colloqui interpalestinesi proseguiranno al Cairo.

Dunque si aprono nuovi spiragli di negoziato. E' stato lo stesso Sharon ad accelerare i tempi, anche per non restare spiazzato dall'iniziativa di pace non governativa raggiunta direttamente tra esponenti della sinistra israeliana e moderati palestinesi, ormai conosciuta come Accordo di Ginevra: sarebbe stato un regalo all'opposizione interna e in questo momento di sondaggi in rosso, neanche politicamente opportuno. Ma se l'idea di Sharon fosse quella - già anticipata in qualche intervista - di riconoscere uno stato palestinese senza stabilire subito le sue frontiere definitive, la situazione non cambierebbe di molto: rimarrebbero infatti sul tappeto gli stessi problemi di sovranità territoriale che finora sono stati ostacoli insormontabili. E la costruzione del contestato muro certo non facilita le cose, anche se il premier israeliano continua a ripetere che si tratta di una barriera

contro il terrore e non di una linea di confine. Pechato che il muro inglobi grosse fette di territorio palestinese, con l'85% degli insediamenti israeliani illegali per la legge internazionale.

Ovviamente del processo di pace, del terrorismo e dei rigurgiti di antisemitismo si è parlato nella giornata centrale della visita romana di Sharon, cominciata presto con un incontro col ministro della difesa Antonio Martino, in cui sono stati affrontati i temi comuni di difesa, proseguita nel rispetto della giornata di lutto per le vittime italiane di Nassiriya, con una sosta davanti al Vittoriano - dove un rappresentante dell'ambasciata israeliana aveva deposto un mazzo di fiori - e conclusasi a palazzo Chigi con un lungo colloquio col presidente del consiglio.

A proposito dei nostri caduti, Sharon ha detto: «Sono vicino all'Italia e agli italiani, capisco il loro dolore, avendolo sperimentato spesso». A Berlusconi ha ripetuto che il nostro paese è il miglior amico di Israele in Europa: l'altro ieri sera, ai rappresentanti della comunità ebraica, aveva anche dichiarato: «Mai avuta una presidenza dell'Unione europea così amichevole e la posizione italiana nel conflitto israelo-palestinese è molto vicina alla no-

Funerali "blindati" a Istanbul Forse turchi i kamikaze

Mentre le indagini si indirizzano sempre di più verso la pista dei mandanti stranieri, a Istanbul si sono svolti i funerali dei sei ebrei vittime dell'attentato di sabato alle sinagoghe di Neve Shalom e Beth Israel. Le misure di sicurezza attorno al cimitero del quartiere Europeo in cui si è svolta la cerimonia sono state rigidissime, così come nel resto della città. Ma questo non ha impedito che a Istanbul scattasse di nuovo l'allarme: alcuni simpatizzanti del Pkk, l'ex partito dei lavoratori curdi, hanno occupato brevemente il tribunale e preso in ostaggio alcuni giudici, prima di essere arrestati in un blitz delle teste di cuoio. Più che di un vero sequestro sembra essersi trattato di un'azione dimostrativa. I manifestanti, che non erano armati, hanno srotolato striscioni in sostegno di Abdullah Ocalan, lo storico leader del Pkk condannato all'ergastolo.

Il bilancio della strage ha dovuto essere aggiornato anche ieri sera: con la morte di un altro ferito si è arrivati a venticinque vittime. Le autorità turche sono convinte ormai di essere vicine a scoprire chi ha armato la mano dei due kamikaze delle sinagoghe di Neve Shalom e Beth Israel. Gli attentatori, secondo la stampa turca, sono stati identificati; si chiamavano Mesut Cabuk e Gokhan Elaltuntas. Si cercano invece i due uomini che avrebbero fornito loro i furgoni imbottiti di 400 chilo-

grammi di esplosivo usati per il duplice attacco, ma sarebbero fuggiti nel Dubai qualche settimana fa. I quattro, ha scritto il quotidiano *Hurriyet*, sono stati addestrati in campi gestiti in Pakistan da estremisti islamici legati ad al Qaeda. Sono una trentina le persone finite in carcere. Il ministro degli esteri turco Abdullah Gul ha confermato che le indagini portano a gruppi con base fuori dalla Turchia. «È emerso che vi è un collegamento con un'organizzazione in Afghanistan, almeno per ciò che riguarda mentalità e ideologia», ha spiegato ai giornalisti.

Sotto un cielo plumbeo, la comunità ebraica ha pianto oggi i suoi morti. Tra i presenti, il presidente del parlamento israeliano Reuven Rivlin. I sei morti sono stati sepolti accanto alle vittime del precedente attentato alla sinagoga di Neve Shalom, nel 1986. «Nel nuovo ordine, il mondo sta diventando più piccolo e i confini sempre più incerti ed è inconcepibile che qualcuno, di qualsiasi fede, preghi e sostenga il terrorismo», ha detto il rabbino capo di Istanbul, Yitzchak Haleva. «Gli attentati in tutto il mondo colpiscono non solo gli ebrei - ha ricordato - ma purtroppo persone di tutte le religioni». Per la maggior parte, le vittime sono passanti o proprietari i negozi vicini alle sinagoghe. Tra i morti vi è anche un poliziotto e ai suoi funerali ha presenziato il premier Tayyip Recep Erdogan. (Agi)

Strage di civili in Uganda, oltre 53 le vittime dei ribelli

Cinquantatré persone sono rimaste uccise nella notte tra lunedì e martedì nella zona di Lira, nel nord dell'Uganda, in una serie di attacchi ad opera dell'Esercito di resistenza del signore (Lra). Secondo le informazioni raccolte dall'agenzia *Misna*, 16 persone sarebbero state trucidate nel villaggio di Akanji, 14 in quello di Ongura, 13 nel centro abitato di Ngetta e 10 in quello di Iwal. I ribelli avrebbero effettuato le incursioni dotati solo di asce e machete, cosa che ha consentito loro di agire indisturbati nonostante la zona fosse pattugliata da alcune unità mobili dell'esercito ugandese. Dal 1986 i ribelli dello Lra, guidati da Joseph Kony, terrorizzano i distretti settentrionali dell'Uganda: hanno ucciso e torturato decine di migliaia di persone (i morti sono almeno 100mila), rapito oltre 20mila bambini che hanno poi ridotto in schiavitù o arruolato tra i guerriglieri e provocato più di un milione di sfollati.

Il bilancio della strage di ieri è destinato a salire, moltissimi sono i feriti e i rapiti. Non è ancora possibile fare un conto preciso delle persone scomparse perché quando la notizia dell'arrivo dei ribelli è cominciata a circolare nei villaggi molti abitanti hanno deciso di

fuggire. Secondo il capo della chiesa anglicana a Lira, Alfred Ajur, decine e decine di civili sono stati massacrati nei giorni scorsi, e l'esercito si è dimostrato incapace di difenderli. «I massacri sono stati sistematici nelle ultime due settimane e la popolazione ha perso la fiducia nella protezione del governo», ha detto Ajur.

Un altro prete, padre Sebhath Ayele, ritiene che 200 civili siano stati uccisi nelle ultime tre settimane. Invitando l'Onu a intervenire, ai microfoni di *Bbc's focus on Africa*, il prete ha detto: «Vogliamo protezione... lasciateci fermare questa strage di civili innocenti massacrati come fossero animali».

L'appello giunge appena pochi giorni dopo che un inviato dell'Onu in Uganda ha riferito che la situazione nel paese è peggiore di quella in Iraq. L'inviato ha chiesto più attenzione da parte della comunità internazionale e ha auspicato una risoluzione pacifica del conflitto. Secondo Will Ross, corrispondente della *Bbc* a Kampala, ci sarebbe un'amnistia in corso per i ribelli, ma allo stesso tempo il presidente ugandese Yoweri Museveni sta lanciando il messaggio che i ribelli saranno schiacciati con le armi.

Arrestati 12 dirigenti dell'Eta, colpo grosso per Aznar. Ma il nazionalismo politico basco si va radicalizzando

ETTORE SINISCALCHI

Dodici dirigenti dell'Eta sono stati arrestati ieri, su mandato del giudice Baltazar Garzón.

L'operazione, attuata nelle province di Guipúzcoa, Navarra e Sevilla, per la quale sono stati mobilitati almeno 150 agenti, è stata possibile grazie all'analisi dell'importante documentazione ritrovata in occasione dell'arresto di Ibón Fernández Iradi, detto Susper, alto dirigente "etarra", avvenuto nel dicembre 2002 in Francia.

Tutti gli arrestati, uno dei quali definito un fiancheggiatore dell'organizzazione terroristica basca e non un membro a pieno titolo, appartenevano all'apparato di proselitismo dell'Eta e rivestivano un importante ruolo strategico nell'attuale fase di vita del gruppo terroristico.

Gli arresti degli ultimi due anni - 60

solo grazie al materiale sequestrato a Susper - avevano disarticolato tutti i comandi militari sparsi per la Spagna, compreso il famigerato "Comando Madrid", colpendo profondamente le capacità operative dell'organizzazione.

Gli arresti degli ultimi mesi, e le ultime azioni terroristiche, avevano rivelato come i gruppi di fuoco fossero ormai composti da giovani reclute senza alcuna esperienza né addestramento militare, provenienti direttamente dai gruppi che spalleggiano i separatisti con atti di violenza urbana generando paura e intimidazione nella popolazione basca non-secessionista. Anche quasi tutti gli ultimi arrestati avevano precedenti per violenze durante episodi della cosiddetta *lucha callejera* e alcuni erano stati eletti nelle liste di Batasuna - resa illegale su richiesta di Garzón, perché considerata braccio politico dell'Eta - e di EuB, sciolta anch'essa e accusata di costituire solo un tentativo di aggiramento dell'illegalizzazione di Batasuna.

Il ministro dell'interno, Ángel Acebes, ha sottolineato l'importanza degli arresti, giunti mentre l'Eta «tentava di ricomporre la sua infrastruttura operativa in Spagna». E ha sottolineato con soddisfazione come coincidessero con l'estradizione dalla Francia della presunta *etarra* Idoia Martínez, accusata di otto omicidi e seguita dalla detenzione, avvenuta in Francia domenica, di due membri dell'apparato logistico dell'Eta.

Continua quindi l'opera di smantellamento dell'organizzazione terroristica in atto con successo da almeno tre anni e portata avanti anche all'estero, grazie alla rinnovata collaborazione col governo di Parigi. Ma, paradossalmente, proprio in coincidenza della maggiore debolezza militare dell'organizzazione, nel dibattito politico si è imposta nell'ultimo anno una forte accelerazione del processo di radicalizzazione del nazionalismo politico basco, quello rappresentato dal Pnv, sempre più spinto verso tesi separatiste. Radicalizzazione che

ha generato due crisi istituzionali senza precedenti in cui si sono contrapposti prima il governo basco e la giustizia spagnola, in merito allo scioglimento del gruppo parlamentare di EuB, poi il governo Aznar e governo e assemblea baschi, con la presentazione di un ricorso del consiglio dei ministri alla corte costituzionale contro la convocazione del referendum sul "Piano Ibarretxe". La presentazione di questo progetto politico che, nella volontà del *lehendakari*, il governatore dell'autonomia basca, dovrebbe sancire la secessione tramite l'accettazione di un volontaria adesione alla nazione spagnola, ha estremizzato lo scontro politico e azzerato quel piano di condivisione comune a tutte le nazionalità spagnole, alla base anche dello Statuto di Guernica, carta fondante dell'entità politico-culturale basca.

Questo processo colpisce in primo luogo la coesione basca, emarginando quei baschi gelosi della propria autonomia e del sentimento nazionale ma con-

trari alle ipotesi secessioniste, ma genera anche ripercussioni, oltre che sull'unità della nazione spagnola, anche nel dibattito interno ai diversi nazionalismi spagnoli. Così in Catalogna, dove la questione basca ha prepotentemente scompaginato il dibattito elettorale, e dalle cui urne, domenica scorsa, è uscito un quadro di difficile ricomposizione. I socialisti flettono leggermente mentre i nazionalisti di Convergençia i Unió, orfani del leader Pujol, perdono ma non traccollano, mentre il Pp retrocede a quarta forza e crescono decisamente sia la sinistra di Ic-V che Esquerra Republicana, che raddoppia i seggi, naturali possibili alleati dei socialisti. Ma proprio la paura di una radicalizzazione nazionalista, che molti attribuiscono a Esquerra, permette di ipotizzare, cosa finora impensabile, un'inedita alleanza di governo tra socialisti e CiU, per consolidare un autonomismo non secessionista che si riconosce in pieno nella costituzione spagnola.

Economia, «il peggio è passato»

■ «Veniamo da due anni difficili ma, a giudicare dagli ultimi indicatori, sembra che ci stiamo lasciando la fase negativa alle spalle. C'è l'aspettativa diffusa che l'attività economica riprenda nella seconda metà di quest'anno per accelerare nel 2004. Il peggio sembra passato: aumenta la fiducia delle imprese e dei consumatori e sta tornando l'ottimismo».

«Ma la ripresa è ancora fragile»

■ «La ripresa tuttavia è ancora fragile. Bisogna premere sull'acceleratore dell'agenda di Lisbona e proseguire sulla via delle riforme strutturali. L'iniziativa europea per la crescita, su cui la Commissione ha lavorato sin dall'inizio dello scorso anno, ha preso ora forma. Essa prevede investimenti pubblici e privati per dare un colpo d'ala alla crescita e all'occupazione».

«L'Ecofin vuole la fine del Patto»

■ «La Commissione europea è custode dei Trattati e applicherà il Patto di stabilità nei modi e nei tempi datici dagli Stati membri. Adesso lo abbiamo reso più flessibile e più intelligente e va applicato, tenendo conto che il Patto è il fondamento della difesa dell'euro. C'è il tentativo del Consiglio Ecofin di certificare la sua fine attraverso accordi intergovernativi».

Proposte riforme antifrode

■ «Il quadro giuridico in vigore dell'Olaf resta impreciso per quanto riguarda la comunicazione o meno delle informazioni alle istituzioni o agli individui interessati alle indagini». Si sollecita quindi una riforma del quadro normativo con il rafforzamento della sua autonomia operativa, la protezione dei diritti della difesa e una modifica della *governance*.

STRASBURGO

Romano Prodi di fronte al parlamento europeo difende il suo manifesto

Sono il presidente di tutti, libero di esprimere le mie idee

Si doveva discutere del programma legislativo della commissione europea per il 2004. Invece l'attenzione dell'aula si è spostata sul manifesto di Romano Prodi. Il capogruppo del Ppe Pötering ha attaccato: se continua su questa linea il presidente della commissione non avrà più il sostegno dei popolari. Il Professore non si è fatto intimidire: «Co-

me mai le fanno paura – ha ribattuto – valori e progetti da lei sempre condivisi?». Per il capogruppo socialista Baron Crespo il manifesto è più che legittimo. E Cohn-Bendit attacca: «Pötering critica Prodi solo per proteggere Berlusconi, che fa una brutta figura come presidente dell'Unione europea». Polemiche anche su Eurostat.

IRINA VEGA
STRASBURGO

Il manifesto di Prodi ha riportato ieri la sua prima vittoria: far entrare la politica nell'aula del parlamento europeo. A Strasburgo, infatti, durante la seduta plenaria, il presidente Prodi ha difeso con passione il suo diritto di esprimersi sul futuro dell'Europa e ha dato vita a un acceso e intenso dibattito politico.

La discussione avrebbe dovuto riguardare solamente il programma legislativo per il 2004 della Commissione europea; invece il presidente del gruppo dei popolari, il tedesco Hans Pötering, ha subito incalzato Prodi. Lo ha accusato di aver «svolto una politica di partito, destinata a riunire la sinistra italiana». Pötering ha intimato al Professore «di dimettersi se intende guidare una lista alle elezioni europee» e gli ha ricordato di essere stato eletto anche con i voti dei popolari europei. «I popolari – ha concluso – le hanno dato fiducia anche se lei non appartiene alla nostra famiglia politica».

Il presidente dei socialisti europei Enrique Baron Crespo ha continuato sullo stesso argomento, prendendo le parti di Prodi. Inizialmente lo ha ringraziato «per aver riportato la politica nel dibattito» e gli ha quindi espresso la propria condivisione sui contenuti del manifesto e sulla possibilità per il «cittadino europeo Prodi» di esprimersi sull'Europa. Baron è però stato chiaro su un punto: se Prodi dovesse candidarsi alle elezioni, le dimissioni sarebbero la necessaria conseguenza.

È con la replica di Prodi, a fine mattinata, con i deputati che rumorosamente entravano in aula per il voto, che la discussione è entrata nel vivo e i toni si sono fatti più accesi.

Con un intervento intenso e accorato il presidente Prodi ha riaffermato l'assoluta legittimità del documento da lui scritto. «Il manifesto espone – ha detto – le mie opinioni,



(Foto Agf)

LA LETTERA DI BODRATO A PÖTERING

Nel Ppe due strategie che non possono convivere

Caro Hans Gert,

non ho chiesto la parola nel dibattito di questa mattina, poiché ritenevo che la discussione riguardasse solo il programma legislativo e di lavoro della Commissione europea per il 2004. Dopo l'introduzione del presidente Prodi, il tuo discorso si è invece concentrato sull'incompatibilità che esisterebbe tra il suo mandato e l'iniziativa politica che ha assunto in queste settimane nella prospettiva delle elezioni europee. Come tu sai, poiché ne ho parlato nella riunione della presidenza del gruppo, non condivido la tua polemica, che nella realtà italiana non può essere interpretata che come sostegno a Berlusconi, e per questo motivo non ho potuto applaudirti.

D'altra parte è sempre più evidente che sull'avvenire dell'Europa politica nel Ppe non possono convivere due diverse e spesso opposte strategie, quella dei democristiani e quella dei conservatori. La tua sincera passione europeista non basta a sciogliere questo nodo, che si fa sempre più stretto.

le mie esperienze e anche i miei sogni». «La libertà di esprimermi – ha aggiunto – fa parte del mio dovere di presidente», sottolineando che, anche più di lui, i suoi predecessori hanno partecipato ad attività di partito e ritenendo ciò «una cosa doverosa e legittima».

Prodi ha anche ricordato agli eurodeputati che, come da loro richiesto con fervore, il prossimo presidente della Commissione sarà designato tenendo conto del risultato politico delle elezioni europee. «La Commissione – ha continuato – è e sarà sempre più un organo politico, altrimenti non mi avreste votato la fiducia, fiducia attribuita sulla base di un orientamento politico». Poi la stoccata a Pötering: «Il mio manifesto è animato dallo

spirito dei padri fondatori, parole che lei stesso pronuncia quando non è gravato dal peso degli euroscettici del suo gruppo». Il Professore ha concluso affermando con forza «sono il presidente di tutti gli europei e davanti a tutti esprimo le mie opinioni politiche». Si è infine chiesto come mai le parole di un programma europeo possano procurare al signor Pötering tanto turbamento e ha formulato una domanda: «Come mai le fanno paura valori e progetti da lei sempre condivisi?»

All'applauso fragoroso della metà di centrosinistra dell'emicleo, è seguita la replica piccata del presidente dei popolari. Pötering dapprima si è scusato dicendo di aver criticato il manifesto, prima di averlo letto, sulla ba-

se di agenzie che lo avevano considerato un manifesto elettorale della sinistra italiana. Ma poi ha intimato al presidente Prodi di avere bisogno del sostegno dei popolari. «Se continua su questa linea – ha minacciato – il nostro sostegno in futuro non lo avrà più». Prodi è stato criticato anche dall'esponente di Alleanza Nazionale, Cristiana Muscardini, da Marco Panella e dal comunista Francis Wurtz.

A difesa del professore è intervenuto di nuovo Baron Crespo dicendo che impedire a Prodi di esprimersi politicamente sull'Europa sarebbe come «proibire ai cardinali di parlare di Dio».

L'intervento più forte a favore di Prodi è venuto da Dani Cohn-Bendit, che si è rivolto, in tedesco, diretta-

Solbes: applichiamo le regole

■ «Prodi ha sottolineato un elemento essenziale – sottolinea il commissario agli affari economici e monetari Solbes –: il trattato va applicato e bisogna lavorare su questa base. Il patto è stato accettato da tutti gli Stati membri». Per Solbes i ministri economico-finanziari dell'Ue si riuniscono perché sono un consiglio che deve «applicare certe regole».

Epifani: un allarme condivisibile

■ L'allarme secondo cui l'Ecofin vorrebbe certificare la fine del patto di stabilità è «condivisibile», dice il segretario generale Cgil Epifani. «Si arriva nel peggiore dei modi ad affrontare il rapporto tra mancata crescita e rispetto dei parametri di Maastricht». Ci doveva essere «un accordo europeo» escludendo il livello delle spese per gli investimenti in ricerca.

Fallite le polemiche strumentali

■ Pierluigi Mantini sottolinea che «le strumentali polemiche contro il manifesto di Prodi, alimentate da Forza Italia, sono fallite. Chi è davvero incompatibile alle Europee 2004 è Berlusconi in quanto parlamentare nazionale e capo del governo». Una incompatibilità evidente ed enorme su cui il premier, e non solo lui, dovrà pronunciarsi.

Cecenia, ancora altri dieci morti

■ Sei militari russi e quattro ribelli ceceni sono rimasti uccisi nel corso di alcuni scontri a fuoco avvenuti ieri in Cecenia. I quattro guerriglieri sono stati uccisi in una sparatoria scoppiata all'alba vicino al villaggio di Vedenò, nella quale sono morti anche tre militari russi e sei sono stati feriti. Diciannove gli attacchi dei ribelli contro postazioni russe.

mente a Pöttering. «È assurdo – ha detto – che lei qui faccia delle prediche morali al presidente Prodi solo per proteggere Berlusconi che fa una brutta figura come presidente dell'Unione europea. «Ci lasci in pace – ha incalzato – e lasci in pace il presidente Prodi». Ovazione di metà dell'aula.

Anche il liberale Graham Watson ha sottolineato la legittimità di fare politica da parte del presidente della Commissione.

È la prima volta che in aula i gruppi politici prendono in modo così chiaro posizione su temi così importanti di attualità politica.

Il dibattito odierno ha dimostrato come, in nuce, ci sia la possibilità di trasformare l'Europa in una vera e propria unione politica. Il merito di tutto questo va a Romano Prodi che, con coraggio e costanza, porta avanti le proprie idee, rivendica il ruolo politico della Commissione e affronta le difficili situazioni che si sono venute a creare in questi mesi.

Ieri il dibattito in aula non è stato l'unica fatica di Prodi. Infatti, in un *tour de force* molto serrato, alle otto del mattino, prima dell'aula, il presidente aveva dovuto affrontare la commissione parlamentare per il controllo del bilancio sul caso Eurostat. Prodi ha presentato ai deputati europei il piano di azione che ha elaborato per far fronte alle carenze che il caso Eurostat ha evidenziato. Nella fattispecie Prodi ha spiegato che è mancata l'informazione fra l'ufficio interno antifrode di Eurostat e il livello politico della Commissione, nella figura del commissario Solbes. Ciò è potuto accadere proprio perché l'anello di trasmissione delle informazioni, vale a dire il direttore generale, era lui stesso implicato nella frode. Il piano di azione propone molte altre misure concrete, che garantiranno maggiori controlli, più trasparenza e una definizione più chiara delle responsabilità politiche.

Al piano ragionevole di Prodi hanno reagito in modo molto negativo i deputati della commissione, che in questa fase pre-elettorale, sono “assetati del sangue” della commissione, come argomento propagandistico.

Un deputato euroscettico danese di estrema sinistra, Freddy Blak, ha minacciato di chiedere le dimissioni della Commissione, mentre molti interventi hanno deplorato la mancanza di controlli e la reticenza all'interno della Commissione. Prodi ha respinto tutte le accuse e ha assicurato che le «decisioni dure» prese dalla Commissione dimostrano la sua volontà di assumersi le dovute responsabilità.

Cecenia, Strasburgo deplora Berlusconi. Inadeguata gestione del summit con Putin



(Foto Agf)

FABRIZIA BAGOZZI

Silvio Berlusconi fa sapere che, nel corso di una telefonata fatta nella tarda sera di lunedì al presidente russo Vladimir Putin, sul vertice Ue-Russia entrambi hanno concordato: ottimo summit. Una voce sola. Peccato che siano praticamente gli unici a pensarla in questo modo. Tant'è che oggi il Parlamento europeo discute una risoluzione comune di censura messa a punto da tutti i gruppi politici proprio sulle cose dette da Berlusconi a sostegno di Putin nel corso di quel vertice.

Nella bozza si legge che l'istituzione di Strasburgo «deplora le dichiarazioni fatte dal presidente di turno dell'Ue alla fine del summit Russia-Ue in cui ha espresso il suo sostegno alla posizione del governo russo sulla situazione dei diritti umani in Cecenia e sulla democrazia nella Federazione russa». Il documento, che verrà votato domani mattina, fa sue anche le dichiarazioni del presidente dell'Europarlamento Pat Cox, «sull'inadeguata gestione dell'*affaire* Cecenia e Kyoto nel comunicato finale congiunto» e sollecita Consiglio e

Commissione a «tenere l'argomento Cecenia come punto separato e prioritario dell'agenda delle relazioni Ue-Russia». Chiede inoltre al governo russo di permettere un monitoraggio internazionale a tutto campo in Cecenia e di portare davanti alla giustizia i responsabili dei gravi abusi commessi durante la guerra.

La gestione complessiva di quel vertice e soprattutto le dichiarazioni di Berlusconi sulla vicenda cecena hanno sollevato polemiche risonate ancora una volta ieri nell'aula del Parlamento europeo riunito per discutere il “manifesto per l'Europa” lanciato da Romano Prodi. E a entrare nel merito della questione è stato proprio Hans Gert Pöttering, presidente del gruppo parlamentare del Partito popolare europeo e democratici europei, che aveva appena attaccato Prodi. Ma riferendosi alle cose dette sulla Cecenia dal premier italiano e presidente di turno del Consiglio europeo, Pöttering ha commentato: «Quando si tratta di diritti umani non esiste la possibilità di nascondere la testa sotto la sabbia, la Cecenia è una ferita per l'Europa e ognuno se ne deve occupare con i mezzi che gli dà il suo ruolo». E ha aggiunto che nei confronti della Russia, l'Ue deve porsi come «richiedente» diritti umani e non come «avvocato del presidente della Federazione russa». Mes-

saggio chiaro, non passibile di interpretazioni iperboliche: anche la famiglia politica in cui all'Europarlamento Forza Italia confluisce non può che segnare una discontinuità rispetto a quanto Berlusconi aveva dichiarato in quell'occasione. «In Cecenia c'è stata un'attività terroristica con molti attentati anche contro i cittadini russi senza che ci fosse mai stata una risposta corrispondente», aveva infatti sostenuto il Cavaliere. Davvero troppo, difficile traccheggiare.

Ma Pöttering non è stato l'unico a intervenire in argomento ieri. Lo ha fatto anche Graham Watson, leader dei liberali europei: «Il presidente del Consiglio europeo Silvio Berlusconi dovrebbe astenersi dal fare commenti fino a che non si allinea alla posizione europea». Secondo Watson, al vertice Ue-Russia Berlusconi avrebbe dovuto presentare «con più cura la posizione dell'Unione». Già in mattinata il leader dei socialisti europei Enrique Baron Crespo, polemizzando proprio con l'attacco di Pöttering nei confronti di Prodi, aveva commentato: «Il vero scandalo di questa giornata è che il presidente del Consiglio europeo ha ignorato la posizione europea con dichiarazioni intollerabili sulla Cecenia durante il vertice Ue - Russia». Berlusconi è sotto osservazione dunque, e l'Italia con lui.

L'opinione del presidente del Centre for European Policy Studies di Bruxelles

Il “manifesto” e le risposte che l’Europa attende

DANIEL GROS

Il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ha appena pubblicato un documento dal titolo *Europa: il sogno, le scelte*. Il documento ha provocato una discussione rovente non tanto per i suoi contenuti, ma per il ruolo ricoperto dall'autore e per il fatto che è stato diffuso in italiano ed è formalmente rivolto alle forze politiche italiane (implicitamente, ma non esplicitamente, all'opposizione).

È un peccato che nessuno si sia soffermato sui contenuti, che sono invece piuttosto interessanti.

Non solo per gli italiani

Un primo punto da sottolineare è che il documento non si rivolge specificamente a un pubblico italiano, né si sofferma su problemi specifici dell'Italia. Il suo scopo è mettere in rilievo alcuni temi che interessano tutta “l'Europa”. Il documento riconosce esplicitamente che l'Europa in quanto attore o comunque entità ben definita non esiste o perlomeno non esiste ancora. Un franco riconoscimento della realtà è già un buon punto di partenza.

Quali sono dunque i problemi che si trova di fronte questa Europa che-ancora-non-esiste? Sono gli stessi problemi che i politici di ogni paese devono affrontare ogni giorno: gli effetti della globalizzazione, i cambiamenti tecnologici, l'invecchia-

mento della popolazione. Giustamente, il documento osserva che i sistemi democratici hanno sempre maggiori difficoltà ad affrontare questi e altri problemi perché gruppi di interesse ben organizzati sono sempre più in grado di controllare le scelte fatte per l'intera società.

E quali sono le scelte? Da questo punto di vista, il documento rappresenta una piacevole sorpresa: riconosce qualcosa che è ovvio per un economista, ma che pochi politici hanno il coraggio di ammettere, e cioè che non si può avere tutto. Per esempio, non si possono avere allo stesso tempo pensioni alte e imposte basse. Gli economisti possono solo calcolare le implicazioni delle differenti opzioni, ovvero quale livello di tasse o contributi è necessario pagare per un dato livello di pensioni. Ma è poi compito del sistema politico scegliere la combinazione che meglio riflette i valori dell'intera società e non solo gli interessi di un particolare gruppo (siano questi i pensionati o i lavoratori che pagano le pensioni).

A quale livello dovrebbero essere prese queste scelte? Anche in questo caso Prodi ci sorprende piacevolmente.

Il presidente della Commissione europea dice che Bruxelles non ha tutte le risposte. Al contrario, afferma che la maggior parte di questi spinosi problemi devono essere risolti dai paesi membri. L'Europa può fornire il quadro di riferimento, ma le scelte difficili devono essere fatte a livello nazionale. Tutti gli Stati membri si trovano ad affrontare problemi simili, ma questo non significa che la soluzio-

ne possa venire dall'Europa. Alcuni politici sembrano pensare invece che le scelte difficili, come la riforma delle pensioni, debbano essere trasferite a livello europeo, così da non doverle fare loro stessi. Prodi afferma esplicitamente che una “Maastricht delle pensioni” non avrebbe alcun senso.

Il documento è chiaro anche su numerose altre scelte. Rifiuta categoricamente il protezionismo come strumento per affrontare la globalizzazione e afferma esplicitamente di preferire il sostegno al reddito per i bisognosi, compresi i disoccupati, alla difesa del posto di lavoro individuale. L'imperativo della difesa del posto di lavoro (o piuttosto di coloro che oggi hanno un lavoro) è stato uno dei principali freni per serie riforme del mercato del lavoro. Questo e altri punti compongono un programma che la maggior parte degli economisti potrebbe sottoscrivere.

Fatti e non solo sogni

Ma mettere in pratica tutto questo? L'elemento di sogno appare lì dove il documento discute del ruolo dell'Europa. Davvero un ruolo più forte della Commissione e la generalizzazione del voto a maggioranza nel Consiglio renderebbero l'Europa non solo capace di prendere decisioni più rapide, ma anche di realizzare politiche migliori?

Sembra più un sogno che un programma realistico. La Conferenza intergovernativa in corso ha già dimostrato la grande difficoltà dei governi ad accettare anche le modeste (seppure indispensabili, secondo l'opinione dei più) riforme proposte dalla

Convenzione. Ma se anche la bozza di Costituzione venisse adottata senza nessun cambiamento, è difficile capire che ciò potrebbe avere effetto sulla gestione (o meglio sulla cattiva gestione) delle politiche economiche nella Ue.

Per esempio, Prodi chiede regole per rendere sostenibile la finanza pubblica, regole che dovrebbero guardare al debito piuttosto che ai deficit, e alla sostenibilità di lungo periodo. In questo, egli è coerente con le sue passate critiche al Patto di stabilità, definito come troppo semplicistico, un commento che ha contribuito a rendere ancor più tormentata la vita alla Commissione. È tuttavia difficile comprendere come “l'Europa”, pur con una nuova costituzione, potrebbe far rispettare tali regole, quando è già quasi impossibile far rispettare quelle molto più semplici dell'attuale Patto di stabilità.

Gli stessi problemi si pongono quando si cercano modi concreti per favorire riforme dei sistemi pensionistici e del mercato del lavoro. Il processo varato a Lisbona che avrebbe dovuto fare dell'Europa “la più competitiva economia della conoscenza” entro il 2010, chiaramente non funziona. Prodi non spiega come “l'Europa” potrebbe costringere i paesi membri a realizzare vere riforme per raggiungere gli obiettivi di Lisbona, invece di parlarne soltanto.

Qui è la vera debolezza del documento. Dal presidente della Commissione europea ci saremmo aspettati qualcosa di più di un sogno. L'Europa ha bisogno di indicazioni concrete sui modi per uscire dalle attuali difficoltà economiche e politiche.

(www.lavocce.info)

E ora la destra rincorre la lista unitaria

CHIARA GELONI

La lista unitaria dei riformatori per l'Europa è ufficialmente in campo solo da sabato scorso eppure la sua presenza sulla scena politica già comincia a produrre concretissimi risultati. Il più evidente è che la Cdl, per una volta, si trova costretta a correre ai ripari e a inseguire il centrosinistra sulla strada del cambiamento. Fin da domenica, sui giornali, l'argomento “lista unitaria del centrodestra” ha ripreso quota. E stasera i leader della coalizione si riuniranno a casa di Berlusconi per una cena nella quale di elezioni europee si parlerà, e parecchio.

Per il momento l'Udc tiene duro: ancora l'altro ieri Rocco Buttiglione ha ripetuto che la decisione assunta dal consiglio nazionale del partito è «difficilmente ribaltabile». Ma la frase detta qualche giorno fa da Pierferdinando Casini in un'intervista («La lista unica si può fare solo se c'è una reale e ritrovata sintonia politica, altrimenti diventa una costruzione trasformistica che poggia sulle sabbie mobili»), interpretata da molti come una chiusura rispetto alla posizione possibilista fin qui tenuta dal presidente della camera, in realtà può essere letta anche al contrario: registriamo la coalizione, facciamo il rimpasto e poi ne possiamo parlare.

Ancor meno convinti cominciano ad apparire i no di An. Tutti sanno che la lista unitaria, anche se gli uomini di Fini fanno i difficili, è un obiettivo troppo ghiotto per lasciarselo sfuggire: consentirebbe infatti al vicepremier, che in questi suoi primi anni da uomo di governo ha puntato soprattutto sulla piena legittimazione in Europa, di entrare finalmente nel parlamento di Strasburgo dalla porta principale: ossia quella della casa dei conservatori, il Ppe.

La verità è che Berlusconi fin qui non si è speso davvero, anche per non fare “favori” al centrosinistra: i suoi consiglieri politici lo avevano convinto che senza l'abolizione delle preferenze i partiti dell'Ulivo non avrebbero mai avuto il coraggio di scommettere sulla lista unitaria. Ma ora che i fatti hanno smentito le previsioni, il Cavaliere fa presto a fare i conti: e sa bene che molto difficilmente, da solo contro la lista unitaria, il suo partito continuerebbe a essere il primo. Un colpo all'immagine impossibile da accettare per il premier: per lui infatti l'importante non è mai stato partecipare. Per cui il *pressing* sugli alleati nelle prossime settimane si farà fortissimo. E il Cavaliere potrebbe essere indotto a pagare con una moneta che detesta anche solo sentir nominare: il rimpasto di governo, cioè il «riequilibrio» di cui parlano An e centristi.

A quel punto diventerebbe più credibile anche la possibilità di una modifica della legge elettorale. Un accenno al tema di Piero Fassino, nella sua relazione all'assemblea di Roma, ha scatenato le proteste dei “piccoli” del centrosinistra, ma in realtà nella coalizione c'è un accordo che non verrà infranto: la “lista” ha garantito ai “piccoli” (lo ha detto chiaro Dario Franceschini qualche sera fa al senato, durante uno degli incontri dei plenipotenziari dei partiti sulle riforme coordinati da Giuliano Amato) che non ci saranno trattative con emissari della destra alle loro spalle e che comunque l'Ulivo si opporrà a modifiche-tagliagola che introducano la soglia di sbarramento. Nessun impegno, invece, e nessuna obiezione dovrebbe venire dai “piccoli”, sul fronte dell'introduzione dell'incompatibilità (richiesta da una direttiva europea) e dell'abolizione delle preferenze. Con le liste bloccate, centristi e An potrebbero mettere in campo un nuovo tavolo su cui trattare con Berlusconi. E così, sebbene a rimorchio e in assenza di fiducia reciproca, anche la lista del centrodestra potrebbe prendere quota...

Speciale su portale Basilicata.it

■ Una firma elettronica per sostenere la revoca del provvedimento riguardante le scorie radioattive a Scanzano è uno dei servizi che offre il portale *Basilicata.it*, che pubblica varie pagine e dossier sulla vicenda e che invita i suoi visitatori a sostenere la battaglia della società civile locale firmando l'appello per sostenere la protesta.

Interpellanze dei gruppi Ds e DI

■ Il gruppo Ds-Ulivo chiede, in un'interpellanza urgente al presidente del consiglio, primi firmatari il presidente Violante e i deputati lucani, di revocare la scelta di Scanzano. Il capogruppo alla camera dei DI Castagnetti e i deputati lucani Boccia, Lettieri e Molinari inviano una lettera a Berlusconi e Pisanu perché convochino subito «un tavolo con regione, provincia, comune».

Wwf: «Ritirate quel decreto»

■ «Chiediamo al governo di ritirare il decreto legge. Non è con un atto urgente del governo che si risolve un problema tecnico-scientifico complesso come lo stoccaggio definitivo o lo smaltimento delle scorie nucleari e delle loro reali conseguenze ambientali, sanitarie, economiche e sociali di lunghissimo periodo», dice il presidente del Wwf Fulco Pratesi.

Sindacati: sciopero regionale il 13

■ Cgil, Cisl e Uil hanno preannunciato, se non vi sarà una riconsiderazione del decreto del governo sul sito delle scorie nucleare, uno sciopero generale regionale per il 13 dicembre prossimo mentre per domenica è stata organizzata una manifestazione di Cgil, Cisl e Uil con partenza dal centro Trisaia dell'Enea e conclusione a Scanzano Jonico.

SCORIE RADIOATTIVE

A Scanzano Jonico agricoltori e studenti bloccano strade e autostrade. La Cdl si divide

Un'intera regione in strada. A Roma il governo gioca

Erano in più di diecimila, da ieri mattina e fino a ieri notte, a fermare il traffico della Salerno-Reggio Calabria, sindaci dei comuni limitrofi, della Puglia e della Calabria compresi. A palazzo Chigi il sindaco di Scanzano e il presidente della regione incontrano Gianni Letta, che cerca una mediazione impossibile. Una parte del governo si dissocia, la Lega insiste.

ETTORE MARIA COLOMBO

Gli abitanti di Scanzano Jonico (e dell'intera Basilicata) non solo non si arrendono ma rilanciano: all'occupazione della stazione di Metaponto, si è aggiunto, ieri, il blocco dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. E poco dopo, nel pomeriggio, il blocco della strada statale 407 Basentana, nei pressi di Pisticci, in provincia di Matera, che è andata avanti fino a sera, con migliaia di persone, vecchi, donne e bambini compresi. Tutti, alle 11 di ieri mattina, hanno rispettato il minuto di silenzio per i morti di Nassiriya, dopo aver occupato l'autostrada all'altezza dello svincolo per Lagonegro Sud. Il blocco ha comportato anche alcuni momenti di tensione tra i manifestanti e gli automobilisti incolonnati. Gli agricoltori, intorno alle due del pomeriggio, hanno anche bloccato la statale 407 Basentana. La mobilitazione della Coldiretti contro la realizzazione del deposito nucleare a Scanzano ha portato in strada trattori e mezzi agricoli in tutta la provincia di Matera e nelle regioni confinanti. In segno di solidarietà i trattori sono fermi a Sibari e Rocca Imperiale in provincia di Cosenza, ma tutti gli agricoltori delle altre regioni del Sud e l'intera Coldiretti si sono mobilitati ed hanno fissato per oggi un incontro con le federazioni di Puglia e Calabria mentre anche la Cgil scenderà in piazza con i lucani e Paola Agnello Modica, segretario confederale della Cgil, ha chiesto al governo di ritirare al più presto l'infelice decreto. Inoltre, qualora il governo persistesse a non revocare il decreto, è previsto uno sciopero regionale di Cgil, Cisl e Uil il 13 dicembre e, il 23 novembre, una manifestazione unitaria.

Nella stazione di Metaponto, invece, si sono date appuntamento altre centinaia di persone: dagli studenti, che hanno occupato la stazione e spedito una lettera a Ciampi, invitandolo a «visitare i nostri campi e il nostro mare». In piazza anche il sindaco di Matera, Michele Porcari, e il battagliero parroco di Scanzano Jonico, don Filippo Lombardo, che l'altra sera aveva chiesto ai manifestanti a recitare il rosario e che ha invitato anche la Puglia a protestare: «Deve essere chiaro a tutti» ha detto «che il problema del nucleare non è un problema del paesino, di Metaponto o della Basilicata, ma investe in primo piano tutta l'area, dalla Puglia alla Calabria». Neanche lo avesse sentito si è scagliato contro il deposito a Scanzano anche il presidente della Regione Puglia, Raffaele Fitto, ex *enfant prodige* di Forza Italia ed (ex) pupillo di Berlusconi: «Esprimo netto dissenso per una indicazione che presenta numerosi aspetti poco comprensibili. La Regione Puglia procederà in tutte le sedi opportune per evitare che un così grave colpo possa essere inferto alla società, all'economia e a tutto il Sud».

Insomma, ai seimila residenti di Scanzano Jonico il sito di stoccaggio di 60 mila metri cubi di scorie nucleari, che dovrebbe sorgere nelle cave di salgemma del comune, proprio non va giù. Appena 12 ore fa il sindaco Mario Altieri di An – lo stesso che pure ha fatto una magrissima figura nel programma di Fabio Fazio *Che tempo fa*, sabato scorso, farfugliando, davanti al generale Carlo Jean, commissario del governo per le scorie nucleari, che non si era presentato a lui nella sua veste ufficiale ma solo di consulente e ricevendone pubblica smentita: insomma, c'è l'alta possibilità che il sindaco fosse informato da tempo... – ha firmato due ordinanze con cui vietava il transito di materiale nucleare sui territori di propria competenza. Emulato, in questo, da molti sindaci dei paesi limitrofi. Del resto, spiega ad *Europa* il presidente di Legambiente e deputato dei DI Ermete Realacci, «i decreti governativi sono stati presentati e l'iter, in Senato, comincerà presto. Il calcolo del governo – quantomeno azzardato – è stato di sfruttare questi giorni in cui l'intero paese era colpito dal lutto di Nassiriya e far passare il provvedimento sotto silenzio».

Che non solo il centrodestra locale, ormai imploso e praticamente sceso tutto in piazza con i manifestanti, ma anche quello nazionale inizi a mostrare la corda, sul tema, è dimostrato dagli appelli di diversi esponenti del governo e della maggioranza a «riconsiderare la scelta». Già l'altro ieri il sottosegretario alle infrastrutture Guido Viceconte aveva scritto una lettera aperta a Berlusconi chiedendogli di evitare che «l'ingiusta decisione si materializzi». Ieri, invece, l'altro viceministro alle infrastrutture Mario Tassone (Udc), incontrando gli esponenti del suo partito dell'alto Jonico, ha fatto capire che «non tutto è stato deciso...».

E infatti ieri sera si è discusso di Scanzano Jonico in un teso faccia a faccia a palazzo Chigi, tra il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta e il ministro dell'ambiente Altero Matteoli, da una parte, il sindaco di Scanzano e il presidente locale Filippo Bubbico dall'altra.

Certo è che risulta quantomeno «strana» la decisione di un governo, ribadita ieri con forza dal ministro Matteoli, che – come fa notare l'assessore alle infrastrutture della regione Basilicata Carlo Chiurazzi (Dl) – «mentre dichiarava ideale il sito di Scanzano afferma che ci vorranno studi approfonditi per verificarne la sua idoneità». Insomma, una procedura più trasparente da parte del governo e della Sogin (a capo della quale c'è lo stesso generale Jean, ndr) avrebbe comportato una inversione dei termini e dei tempi: per primo i criteri di valutazione, poi lo studio e gli approfondimenti di merito e infine la decisione sul sito. «Di questo percorso – spiega Chiurazzi – si era fatto garante il governo con l'ordinanza del 7 marzo con cui venivano affidati i poteri di commissario straordinario per l'emergenza dei rifiuti radioattivi al generale Jean». «Il sito otti-



I bambini di Scanzano Jonico protestano contro la costruzione di un sito di scorie radioattive nella loro terra (Foto Ap)

male è quello. Sono sicuro che da parte del governo c'è l'intenzione di procedere sulla strada tracciata. E oggi il decreto sarà pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*», ha detto Jean. «La commissione scientifica nominata dal governo e della quale fa parte un rappresentante delle regioni non ha mai potuto esaminare la proposta per l'individuazione del sito. Si è così infranto l'obbligo che il governo aveva di consultare le regioni prima di assumere qualsiasi decisione», incalza Chiurazzi. Il sito di Scanzano, per il governo regionale, non offre garanzie di sicurezza necessarie. «Scanzano è di recente stato classificato comune sismico di terzo livello e il territorio interessato ha subito negli ultimi

secoli diverse trasformazioni: prima della riforma agraria era di natura paludosa e «abbiamo alle spalle precipitazioni di piogge appena sopra la media che hanno sempre provocato allagamenti per periodi prolungati», chiude Chiurazzi: «Queste considerazioni, insieme ad altre sostenibili scientificamente e che la regione possiede, mi fanno dire che il sito di Scanzano potrebbe essere un pericolo non solo per la Basilicata ma per l'intero Mezzogiorno d'Italia».

La Lega, ovvio, chiede che il governo non receda e da palazzo Chigi fanno sapere d'aver individuato il sito tramite analisi del Servizio geologico nazionale. Come dire: mica l'abbiamo scelto noi, Scanzano, sono stati i geologi...

La vicenda dimostra l'incapacità e la superficialità del governo a gestire il problema del nucleare

Scelte avventate e procedure omertose

FRANCESCO FERRANTE*

Ancora una volta l'Italia si ritrova a dover risolvere un problema che viene dal passato. La questione delle scorie nucleari doveva essere affrontata 15 anni fa, nel 1987, subito dopo l'uscita del nostro paese dal nucleare. Mettere in sicurezza le scorie, fare un nuovo piano energetico basato sulla riduzione dell'uso dei combustibili fossili e puntando nella transizione ad un maggior uso del metano e promuovendo le fonti rinnovabili e il risparmio energetico. Questo è quello che l'Italia avrebbe dovuto fare allora, invece colpevolmente si è lasciato marciare il problema che

adesso torna a galla con tutti i risvolti negativi di un ritardo di quasi un ventennio.

Ma la difficoltà della situazione non giustifica scelte avventate, né legittima procedimenti poco trasparenti e lineari come quello che ha individuato Scanzano Jonico unico sito possibile per lo stoccaggio di rifiuti ad alta radioattività. Lascia sbigottiti la procedura omertosa messa in atto: nessuno a quanto pare, dal sindaco alla Regione, era stato messo a conoscenza dei fatti, né è stato reso pubblico alcuno dei documenti e degli studi scientifici sui quali si presume la scelta sia stata effettuata. C'è poi un piccolo giallo: se è vero quello che il viceministro Viceconte dichiarava due giorni fa alle agenzie di

stampa, il governo sarebbe pensato a riconsiderare la scelta: ma allora, delle due l'una. O la comunicazione interna al governo è talmente lacunosa che al sottosegretario non è giunta la notizia che Scanzano Jonico è, secondo il governo e i tecnici della Sogin, l'unico sito italiano adatto ad ospitare il deposito; oppure dobbiamo dedurne che la solidità dei dati scientifici e degli approfondimenti tecnici sui quali si è fondata la scelta – e che nessuno al momento conosce – è tale da poter essere ribaltata in soli quattro giorni.

E poi, ci chiediamo, è stato correttamente valutato il rischio geologico? L'area, infatti, è stata di recente riclassificata, passando ad un livello di rischio III: perché allora

non è stata scelta una zona a rischio IV, più basso. E ancora: Scanzano Jonico è quantomeno defilato rispetto agli assi principali dei trasporti nazionali. Trasportare in Basilicata 80mila metri cubi di scorie radioattive sparse in tutta Italia significa far muovere 8 mila vagoni e calcolando che a Scanzano arrivano solo una statale e una linea ferroviaria binario unico, ogni convoglio, dati i lunghissimi tempi che richiederà questa operazione, porterà alla totale paralisi.

In tutta la vicenda inoltre è stato trascurato il fatto fondamentale che le scorie non sono tutte uguali. I rifiuti nucleari hanno diversa origine e sono di diverso tipo: vi sono scorie a bassa radioattività, derivanti dal ciclo di combustibile che

comprendono carta, strumenti, vestiario, filtri e altro; scorie a radioattività intermedia che comprendono essenzialmente resine, fanghi chimici e rivestimenti metallici del combustibile e scorie ad alta radioattività che includono i prodotti di fissione e gli elementi transuranici prodotti nel reattore. Quest'ultime, altamente radioattive, sono le più pericolose e destinate a restare tali per diverse decine di migliaia di anni.

Il fatto è che in Italia abbiamo pochissimi rifiuti di questo tipo rispetto, ad esempio, a paesi come la Francia, costretti ad affrontare lo stesso problema ma con quantitativi enormemente maggiori. Sarebbe stato quindi molto più logico oltre che economico decidere di

smaltire nel nostro territorio solo le scorie a bassa o media attività e dare invece un contributo per un progetto comune europeo di smaltimento in un paese dove il ciclo nucleare è ancora presente per quelle ad alta attività. L'Italia, per la sua conformazione geografica e per la distribuzione diffusa della popolazione è di fatto poco adatta ad accogliere un deposito del genere. Infine ci domandiamo dove siano finiti oggi i «profeti dell'atomo» che tanto hanno insistito sulla necessità di riattivare centrali in Italia per sopperire alla carenza energetica. E' davvero troppo facile dire che il nucleare conviene se poi non si fanno i conti con i costi di smaltimento dei rifiuti radioattivi.

*Direttore generale Legambiente

Gerardo Bianco: Dissenso totale per la lista unica
«Il rito che vi apprestate a celebrare a Bologna appare lunare, molto lontano dalla coscienza popolare (...) L'operazione della lista unitaria per le Europee ripete l'errore già consumato con la Margherita nel modo in cui si è preteso di costituirla (...) L'esito può essere solo la formazione di un partito personale con il contorno di una ristretta oligarchia più o meno avveduta che risulterebbe speculare al berlusconismo ma di analoga fattura. Il mio dissenso è totale (...) ma non getterò la spugna poiché sento il dovere di difendere il diritto dei cattolici democratici alla propria autonomia nell'azione politica». (Corriere di Avellino, 14 novembre 2003)

Perché abbiamo detto sì al progetto di Prodi. Lettera aperta al militante solitario che a Bologna ha scelto di astenersi

PIERLUIGI MANTINI

Vorrei ringraziare l'unico e coraggioso amico che si è astenuto nel voto finale, a Bologna, sulla lista unitaria alle europee. Troppo poco, certo, per rappresentare il dissenso. Ma almeno, in senso tecnico, si può dire che la mozione che ha approvato il progetto di Prodi ha avuto una larghissima maggioranza e non l'unanimità. Irrilevante politicamente ma non concettualmente. È come "l'isola che non c'è", l'altrove" di Lacan, e via dicendo: un segnale dell'esistenza di un altro mondo, di un'altra possibile posizione politica, ora che abbiamo messo piede nell'era del "bigottismo prodiano". È il suono dissonante in un'armonia perfetta, un segno di colore su una tela bianca, l'urlo che squarcia il silenzio, una prova di fiducia nella dialettica e nel pensiero: si può scegliere e votare in modo diverso.

Grazie, caro amico, perché in effetti quella "quasi unanimità" del voto di Bologna è così più accettabile, non abbiamo più l'impressione corrosiva e inquietante che quel voto possa non essere il frutto della convinzione ma, piuttosto, della convenienza o, più semplicemente, un voto "perché ce lo ha chiesto Prodi". Che sarebbe a dire: «Io non ci credo in questo progetto ma se ci crede lui, proviamo. Tanto non ho alternative». E no: tu, con la tua astensione, ci hai dimostrato che un altro voto è possibile, che è possibile reagire alla disperazione con cui molti votano un progetto in cui non credono, che magari hanno pubblicamente contrastato fino a ieri e che oggi votano, all'unanimità, oh, pardon, alla "quasi" unanimità.

Già, ci sei tu: solo, forte, indomito, a sfidare l'olimpo degli dei, il fato, il destino che si compie in modo inesorabile. No, non era ineluttabile questo destino: se la maggioranza avesse votato come te non avremmo avuto la lista unitaria. Senza la Margherita non ci sarebbe proprio stata. Con il tuo voto solitario, sfidando la *ubris* (ma nessuna saetta divina ti ha fulminato), hai però commesso un delitto, forse involontario: hai ucciso l'alibi, l'alibi di quanti hanno votato la lista unitaria con il "mal di pancia", perché non si poteva votare diversamente, un cielo superiore aveva già scrit-

DIXIT

Antonio Bassolino: Verso la casa comune dei riformisti
«Non potrà non esserci un dopo e questo dopo si chiamerà casa comune dei riformisti. La costruzione del dopo deve avvenire dall'alto e dal basso. La lista non è una lista chiusa, ristretta a Ds, Margherita e Sdi. È una lista aperta, ci dobbiamo aprire e ci apriremo. Servono comitato nazionale e comitati locali: tanti cittadini non si riconoscono più in alcuno dei partiti attuali. La lista unitaria influisce su tutto lo

scenario politico». (Il Messaggero, 17 novembre 2003)

Rosi Bindi: La Margherita non entrerà mai nel Pse
«Cossiga ha torto. De Mita non entrerà nel Pse come non ci entreremo noi. Succederà qualcosa di molto diverso: daremo vita con la lista unitaria a un nuovo gruppo al parlamento europeo. O comunque così faranno gli eletti della Margherita in quella lista. Sappiamo che ci troveremo anche in compagnia di altri cattolici, ma non entreremo nel Pse perché noi non siamo lo strapuntino cattolico dei socialisti». (AdnKronos, 16 novembre 2003)



to per noi il Sì alla lista unitaria. Tu novello Prometeo, conforto dei disperati, "dolce euchessina" dei mal di pancia margheritini, tu che come S. Agostino hai confermato l'esistenza del libero arbitrio, tu eretico, ci richiami alla nostra fede, alle ragioni del nostro credo e del nostro voto: non "perché ce lo ha chiesto Prodi" ma perché "crediamo nella lista unitaria alle europee".

Crediamo alla necessità di un vero confronto, nel corso delle elezioni, sull'Europa e per l'Europa: noi dalla parte di Monnet e De Gasperi, per sviluppare un sogno attraverso scelte impegnative e coerenti, Berlusconi e Bossi contro l'Europa politica, per un'Europa intesa come "supermercato".

Crediamo all'esaurimento delle ragioni di fondo delle grandi famiglie politiche dell'Otto-Novecento: oggi il liberalismo attraversa il socialismo, e viceversa, e la democrazia è l'orizzonte comune di molte forze politiche diverse. I principi tendono a farsi comuni, in modo "post-ideolo-

gico": ma restano diverse le scale di priorità dei valori e le ispirazioni e, soprattutto, le risposte ai nuovi problemi del tempo presente e del tempo futuro. Ciò giustifica famiglie politiche più larghe e orientate a risposte per il governo dell'agenda globale.

Crediamo nel bipolarismo, che è alternanza per il governo, "democrazia governante", espressione del "cittadino sovrano" di Ruffilli: che esiste anche nei paesi con legge elettorale proporzionale e che dunque non si identifica nel sistema elettorale maggioritario e non è figlio di esso. Un bipolarismo ove i poteri costituzionali devono stare in equilibrio, con pesi e contrappesi, perché la democrazia è storicamente divisione dei poteri (e non concentrazione).

Crediamo nel bipolarismo e in nuove e più larghe famiglie politiche perché siamo convinti che le politiche di governo possibili, le soluzioni ai grandi temi, siano in genere alternative, due o poco più: non ci sono otto diverse ricette per la guerra in Iraq e la sicurezza nel mondo, la po-

litica per gli immigrati, la riforma delle pensioni E pure otto sono ancora i partiti politici del centrosinistra! Per Weber i partiti servivano per "sviluppare un programma e dare onore ai propri iscritti": ora il rischio è che servano solo al secondo obiettivo. Non vogliamo sopprimere le diversità, ma sviluppare, al contrario, il confronto e le sedi comuni per elaborare ed esprimere le comuni posizioni di governo: i cittadini ci chiedono questo e perciò occorre ridurre le singole "posizioni di partito" ai meri fini di "visibilità" che danno un'immagine di frammentazione e di discordia.

Crediamo nel centrosinistra assai più di quanto crediamo nel "sinistra-centro": siamo anzi convinti che solo un centrosinistra moderno, che non risulti ad egemonia della sinistra, costituisca una credibile e vincente alternativa all'attuale governo. Sappiamo che, per realizzare questo obiettivo, e con esso quei nuovi equilibri già iscritti nell'azione di Moro, non possiamo affidarci, in questa fase, alla mera competizione elettorale con i Ds: forse anche per ragioni di convenienza ma soprattutto perché dovremmo accentuare le differenze, le polemiche, per guadagnare voti al nostro partito, dando l'immagine, mortale, di una coalizione litigiosa e disunita e quindi inaffidabile. Anche per questo siamo invece favorevoli alla lista unitaria, al ruolo della *leadership* di Romano Prodi, al nostro slogan *Uniti per unire*.

Crediamo che la lista unitaria alle europee non è e non sarà: 1) l'inglobamento nel Pse; 2) lo scioglimento della Margherita nel "partito riformista"; 3) il "piccolo Ulivo" contro il "grande Ulivo". Lo abbiamo detto mille volte e mille ancora lo ripeteremo.

Crediamo nell'"otre nuovo" ma anche e soprattutto nel "vino nuovo": la sollecitazione di Prodi ad andare oltre il pensiero unico "neoliberista" e a rintracciare un nuovo rapporto tra pubblico e privato è di grande importanza e va sviluppata in molti campi (anche nel restituire "valore" alle pubbliche amministrazioni, nelle più moderne "regolazioni" per i professionisti ecc.).

Crediamo inoltre in te, caro astenuto di Bologna, che ci hai ricordato, non votandolo, il progetto che noi tutti abbiamo votato impegnandoci ora alla responsabilità della coerenza. Perché non si vince se non si convince e non si può convincere se non si è convinti.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

19 novembre Roma
EUROPA SOCIALE Presso la sede del Cnel continua il dibattito su <i>Europa sociale. Problemi e prospettive</i> . Ne discutono Alberto Elordi, Virgilio Dastoli, Umberto Romagnoli, Joseph Borrell. ORE 15,30 - VIALE LUBIN 2
Roma
PROVINCE ITALIANE Presentazione del nuovo portale delle province italiane: <i>una strategia di sistema per l'e-government</i> . Intervengono, tra gli altri, Enrico Gasbarra, Lorenzo Ria, Raffaele Boccardo, Alberto Cavalli. ORE 10 - VIA DI PORTA CASTELLO 44
Milano
FINANZA <i>Approcci quantitativi ai mercati finanziari</i> è il titolo del convegno organizzato dall'Assiom, associazione italiana operatori mercati dei capitali presso palazzo delle Stelline. Intervengono, tra gli altri, Stefano Berardinello, Andrea Pallavicini, Sandro Cocco. ORE 9,30 - CORSO MAGENTA 61
Milano
EDITORIA Presentazione del Rapporto 2003 sull'industria italiana dei quotidiani, promosso dall'Osservatorio Tecnico per i quotidiani e le agenzie di informazione. Il rapporto contiene i dati più aggiornati sull'industria dei quotidiani: prodotti e mercati editoriali, andamento economico delle imprese, aspetti occupazionali e retributivi, indici di produttività. In appendice, la più completa ed aggiornata anagrafe dell'industria italiana dei quotidiani, con l'elenco di tutte le testate, società editrici, centri stampa, agenzie di informazione, concessionarie di pubblicità operanti nel nostro paese. La presentazione sarà preceduta dagli

Rovereto
GUERRE INFINITE Il percorso Montagne di pace continua fino al 22. Testimonianze dal cuore dei conflitti. Oggi proiezione del film <i>Clown in Kabul</i> . ORE 20,30 - TEATRO ROSMINI
Roma
MUSICA <i>La Tradotta - Storie di canzoni amate e tradite</i> a cura di Enrico de Angelis e Sergio Secondiano Sacchi (Editrice Zona): Alcune sono nate in una lingua diversa da quella in cui le conosciamo. Qualcuno si è preso la briga di tradurne il testo. Li ha chiamati a raccolta - al Teatro Ariston di Sanremo - l'altro festival della canzone italiana, il Club Tenco. Introducono e coordinano l'incontro Enrico de Angelis e Sergio Secondiano Sacchi con interventi (in musica e no) di Sergio Bardotti, Giorgio Calabrese, Luca Faggella, Meri Lao - Mimmo Locasciulli - Têtes de Bois Melbook Store (via Nazionale)
20 novembre
ASSEMBLEA CISL Fino al 22 si svolge l'assemblea nazionale programmatica e organizzativa della Cisl. Venerdì tavola rotonda con Tremonti, D'Amato, Passera, Letta, Pezzotta. ORE 10

Milano
MONTAGNA Seconda assemblea nazionale degli amministratori della montagna. Il titolo è <i>La montagna nelle riforme istituzionali. Innovazione e qualità</i> . Due giorni di dibattito presso la sala del consiglio regionale della Lombardia. Apre i lavori Enrico Borghi, presidente Uncem. ORE 9,30 - VIALE RESTELLI 4
Legnano
CITTÀ I consiglieri comunali del centrosinistra incontrano i cittadini delle diverse aree in vista del prossimo Bilancio.Verranno affrontate le diverse problematiche connesse ai quartieri e riprendendo i temi che sono stati trattati negli ultimi Consigli Comunali (ospedale, lper, ecc). ORE 21 - PALAZZO LEONE DA PEREGO
Roma
SOLIDARIETÀ Il Sindaco Veltroni e l'Assessore alle Politiche di Promozione dell'Infanzia e della Famiglia Pamela Pantano organizzano l'asta d'arte benefica in occasione della celebrazione della Giornata internazionale sui diritti dell'Infanzia. Il ricavato dell'asta delle opere d'arte verrà devoluto per il progetto la "Seconda Stella", realizzato dall'Associazione Peter Pan, dalla cooperativa Sociale Armadilla e dall'Associazione Movimondo. Si tratta di contribuire al completamento e all'avvio di una casa di accoglienza in Via di Vigna Fabbri 39, per i bambini colpiti da tumore. ORE 20,30 - COMPLESSO DEL VITTORIANO
21 novembre Ravenna
COSTITUZIONE <i>La costituzione italiana: passato e presente</i> è il tema dell'incontro al quale interviene il presidente Oscar Luigi Scalfaro. ORE 16 - HOTEL CAPPELLO

Arezzo
DISABILI In occasione dell'Anno Europeo delle persone disabili, nell'ambito delle cui manifestazioni è inserita, la terza edizione del Convegno " <i>Autonomia e Integrazione: : una strada da percorrere insieme!</i> " fino al 23. Tra i numerosi appuntamenti segnaliamo la tavola rotonda di sabato alle ore 15,30 "La comunicazione a livello nazionale delle esperienze sulla disabilità. CENTRO AFFARI E CONVEGNI
23 novembre
CON ISRAELE Manifestazione " <i>Con Israele, contro il terrorismo, per la democrazia</i> " alle ore 15. A Milano piazza Cairoli, organizzata da Associazione Amici d'Israele Onlus. A Torino in piazza San Carlo davanti alla Banca Sanpaolo organizzata dall'Associazione Italia Israele di Torino. A Roma in piazza Augusto Imperatore organizzata dall'Associazione Romana Amici d'Israele.
20 novembre Torino
SCUOLA <i>Riforma Moratti: quale progetto di persona e di società prospetta?</i> Al dibattito partecipano Mario Ambel, ex presidente dell'Irsae, Gavino Olmeo, consigliere comunale responsabile Istruzione Margherita. Modera Marco Trabucco. ORE 21 - CORSO CORSICA 55
21 novembre Dronero (Cn)
VIABILITÀ Presso il salone Ascanio Sobrero incontro su

<i>Circonvallazione e futuro della viabilità in Valle Maura</i> . Intervengono Francesco Revelli (vicepresidente provincia di Cuneo) ed Elio Rostagno (candidato presidente Provincia). ORE 21 - PIAZZA BATTAGLIONE ALPINI
Genova
LISTA UNICA Dibattito precongressuale sul tema <i>Lista unica: con quale identità e per quale costituzione europea?</i> Coordina Giorgio Jester, introduce Luigi Fasce. Relatori Marco Formentini, Angelo Bottino e Nando dalla Chiesa. Conclude Piero Biamino. ORE 17,30 - JOLLY HOTEL PLAZA
Pavia
ECONOMIA <i>Economia e sviluppo sociale: il sogno e le scelte</i> . Introduce Daniele Bosone. Relatori Dario Velo, Enrico Letta. ORE 21 - PIAZZA VITTORIA
22 novembre Luino (Va)
LISTA UNICA <i>Luino-Europa</i> è il titolo dell'incontro con Franco Monaco che illustrerà la scommessa e la prospettiva della Margherita: dal centro della società italiana alla testa della lista per l'Europa proposta da Prodi. Seguirà la presentazione del saggio "Europa: il sogno, le scelte". ORE 17 - PALAZZO VERBANIA
24 novembre Salerno
GIOVANI <i>I giovani domandano...? la politica risponde!!!</i> È il tema dell'incontro dibattito tra i giovani ed i politici locali. Ospiti Diomede Ivone, Carmine Pepe, Gianfranco Valiante, Carmine Mastalia, Alfonso Andria, Angelo Villani, Tino Iannuzzi, Roberto Manzione. Conclude Antonio Valiante. ORE 19 - LUNGOMARE COLOMBO POLO NAUTICO

E ora contro la guerra
con le armi della pace

SONO GIORNI di dolore intenso per le famiglie, per tutte le persone sensibili che riflettono con sincerità alla lacerante ed assoluta mancanza di ragioni per cui un giovane oggi, nel 2003, debba morire per una guerra non necessaria, poco condivisa. Le ripetute e drammatiche vicende di imboscate ed attacchi alle forze statunitensi, inglesi ed italiane in Iraq pongono a tutti noi, sensibili al tema della pace e sostenitori della risoluzione diplomatica e multilaterale delle controversie internazionali, un motivo di riflessione lacerante. Come altri milioni di cittadini dell'Occidente, ho sostenuto con le parole e le azioni il movimento della scorsa primavera contro la guerra preventiva di Bush in Iraq e lo rifarei convintamente. Ma oggi quel movimento di opinione deve riflettere su ciò che sta accadendo, senza rifugiarsi in posizioni fuori dalla realtà. Il punto è drammaticamente evidente ed urgente: i nostri giovani, senza distinzione di provenienza, assieme ai civili irakeni, muoiono giorno dopo giorno e la guerriglia è in atto, cruenta come solo la guerra non dichiarata ed invisibile della rappresaglia e del terrorismo sa essere. Dinanzi a questo quadro rimango, come giovane sostenitore della pace, privo di orientamento. Non posso più soltanto dire che sono contro la guerra, non è più sufficiente. Devo dire come questa guerra deve essere fermata e risolta. È assurdo che qualcuno chieda il ritiro immediato dei contingenti militari: la società irachena ha diritto oggi a veder portata a termine l'azione militare avviata. Il ritiro delle forze occidentali oggi equivarrebbe al sostanziale via libera della contro-repressione delle forze ancora vicine al vecchio regime, con una conseguente e drammatica ritorsione violenta nei confronti dei cittadini che con azioni più o meno esplicite hanno nei mesi scorsi appoggiato le forze anglo-americane. Le posizioni di retroguardia non possono essere ammesse. Al governo, ai movimenti, ai partiti, all'Ulivo, alla società civile, alle o.n.g. spetta il difficile compito di farsi carico di questo interrogativo: i giovani soldati degli Stati Uniti, al pari di quelli inglesi ed ora anche di quelli italiani, continuano a rischiare, a morire, così come i civili iracheni. Come si spezza questo incubo di sangue? Non possiamo lasciare che si radichi la demagogia di una parte come dell'altra. Dopo le scontate parole retoriche di questi giorni, dopo la commozione e lo sdegno, torni a giocare un ruolo forte la politica, la mediazione diplomatica. Da quell'inferno deve riprendere un cammino di pace, costruito giorno dopo giorno nel modo in cui i carabinieri italiani si sono mostrati così preparati: la quotidiana costruzione della giustizia, di un sistema giuridico e dell'ordine pubblico.

NICOLA POLITO

La “diversità”
della Margherita

15 NOVEMBRE 2003. Rientro da Bologna: due giorni di vivo dibattito con analisi, proposte... sogni. Su tutto e su tutti la presenza forte del documento di Prodi: «Uni-

Il Vittoriano torna ad essere
l’“Altare della Patria”

Cara Europa, per due giorni ho avuto davanti agli occhi il monumento a Vittorio Emanuele II, chiamato Vittoriano, ma anche Altare della Patria, perché vi è sepolto uno dei tanti Militi Ignoti della grande guerra e vi si celebrano le solennità civili. Debbo dirvi che, nel vedere quel monumento così vivo e, come si dice oggi, funzionale e “partecipato” da decine di migliaia di cittadini, mi sono ricreduto parecchio circa la bruttezza e l'oltraggio al-

la parte più sacra di Roma, Palatino e Campidoglio, che esso rappresenterebbe con la sua mole ingombrante. Può anche darsi che sia, ma se fosse stato distrutto dopo la seconda guerra mondiale, quando pronunciare la parola patria, dopo l'inflazione che ne aveva fatto il fascismo, era peccaminoso, oggi che cosa avremmo al suo posto: Ground Zero, le Due Torri di New York?

FILIPPO MELEGATTI, BERGAMO

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Probabilmente, caro Melegatti, avremmo potuto conservare la parte essenziale del Vittoriano, e cioè il monumento equestre al Padre della Patria, il sacello del Milite Ignoto e la scalea che ad essi conduce; liberando il Palatino e il Campidoglio dalla cortina marmorea di colonne, frontoni e vittorie liberty, che gonfiano il complesso da renderlo sgradito a molti, soprattutto studiosi d'arte e urbanisti. Ricordo le furibonde polemiche dell'architetto radicale Bruno Zevi, che avrebbe voluto radicalmente raderlo a zero e che, proprio per questo suo radicalismo, credo abbia giovato invece alla salvezza e alla longevità del monumento: la gente finisce col capire e far prevalere le ragioni della storia e i suoi simboli sulle ragioni della quotidianità e della politica: anche se, nella polemica architettonica sul Vittoriano, le ragioni dei demolitori, più che politiche o pratiche, erano urbanistiche e quindi anch'esse, in certo senso, storiche. (La storia della prima Roma, quella romana, contro le ragioni della terza Roma, come i retori carducciiani chiamavano quella italiana, a sua volta succeduta alla seconda Roma, quella dei papi).

In realtà, quando nel 1911, in occasione dei cinquant'anni dalla proclamazione del regno d'Italia e dell'unità nazionale, fu inaugurato il Vittoriano, si chiuse anche il cinquantennio del «dilaceramento tra Stato e Chiesa» (secondo l'efficace definizione di Arturo Carlo Jemolo), se si pensa che fra i propositi di chi volle l'opera c'era anche quella di una costruzione che superasse in altezza la cupola di San Pietro: un'opera dell'Italia laica più grande della più grande opera della Roma dei papi. A quell'ambizione si rinunciò in corso d'opera, ma l'intelligenza della storia si manifestò ben altrimenti che in quella rinuncia: con una più accentuata ricerca dell'intesa fra Stato laico e mondo cattolico, al punto che appena due anni dopo, nel 1913, tra il liberale Giolitti e il cattolico Gentiloni fu realizzato il “Patto” che poneva fine a cinquant'anni di astensionismo cattolico, «Né eletti né elettori» (e che Giolitti, maestro di realpolitik, aveva cominciato a preparare dieci anni prima, lasciando languire, come ministro dell'Interno di Zanardelli, due disegni di legge sul divorzio, del 1901 e del 1902, contro i quali i cattolici avevano raccolto 4 milioni di firme).

Può anche darsi che dopo la strumentalizzazione fascista dell'idea di Patria e dei suoi simboli (tra cui l'Altare della Patria) e la disfatta della seconda guerra mondiale, l’“ideologia risorgimentale” sia morta, come dicono storiografi meno lusinghieri di quelli hanno parlato addirittura di “morte della patria”; ed è certamente vero che, ammainato nel 1946 sul Quirinale l'ultimo simbolo dell'Italia del Risorgimento, anche il Vittoriano finì come un ingombrante e sgradito rudere storico, e chiuso come tutti i ruderi di precario equilibrio. Poi la riscoperta, di pari passo, è già stato scritto, col crescere dell'europeismo come nuovo sentimento nazionale. Forse, entrando con la ragione in una nuova e più grane patria, gli italiani hanno voluto riscoprire le radici (e i simboli) della piccola patria d'origine, per non viaggiare in Europa come tribù di nomadi. Non le nascondo che anche a me questo nuovo Altare della Patria piace moltissimo: non come “unità nazionale politica”, modello inciucista, ma come la casa che abbiamo lasciato in paese per venire a lavorare in città, lasciata ma non venduta, e riaperta in ogni possibile occasione: in quelle comandate dalla religione civile e in quelle non comandate. Ai diciannove morti di Nassirya e ad uomini come Ciampi che all’“ideologia risorgimentale” ci credono e la fanno vivere, dobbiamo anche questo: di riproporci il “problema” del Vittoriano con una ricchezza di motivazioni che non poteva appartenere alla monocultura degli urbanisti.

ti possiamo... ridare fiducia a chi guarda con preoccupazione ai grandi cambiamenti... uniti possiamo dare risposta nuova alla crisi della politica e della democrazia...» E ancora, durante il rientro: discussioni... speranze... . Lunedì 17 novembre 2003. Sull'Espresso della settimana, pag. 18: Regione Campania: tutti i 60 consiglieri all'unanimità propongono per le proprie pensioni ritocchi normativi che invito i lettori a leggere per credere! Il fatto – comunque grave – avviene

mentre sollecitiamo «patti tra generazioni», riforme previdenziali «previdenti», sforzi condivisi: ma chi è chiamato a queste sollecitazioni? Il problema non è certo campano: ancora una volta fatti, scelte e testimonianze sono sempre più distanti dalle parole proclamate di solidarietà e giustizia. Perché? I temi del denaro e del privilegio o sono trattati in tono scandalistico e superficiale o vengono sbrigativamente sminuiti, anche da giornalisti illuminati, come argomenti demagogici e

moralistici. Si taglia corto sugli squilibri retributivi, dicendo che la loro soluzione non è economicamente rilevante, dimenticando il valore della coerenza e dell'esempio. Una forma strana di imbarazzo ci impedisce di parlare dei nostri soldi e dei nostri privilegi, proprio quando la loro ricerca è diventata centrale nella nostra vita. Perché? Credo utile ascoltare questo silenzio per provare a rimuoverlo: un ascolto non come favore rivolto ad altri, ma come fatica di leggere – innanzi-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

tutto – noi stessi e le nostre contraddizioni. Se la Margherita sta davvero cercando una sua “diversità”, attraente “anche” politicamente, credo che ciascuno di noi, nella Margherita, possa partire da questo ascolto per una trasparenza e una comunicazione vera.

MARIANO BELTRAME,
COORDINATORE DEI CIRCOLI
DELLA MARGHERITA DEL VENETO

Identità e valori
per la lista unica

IL PRESIDENTE Romano Prodi, con il suo manifesto per l'Europa, ci ha dato una idea di Europa nella quale possono consolidarsi più partiti distinti. E questi punti comuni non sono un minimo comune multiplo, nel quale ogni partito mette le sue peculiarità e specificità, ma ciò che ci accomuna, un massimo comune divisore, ampio, poiché su questi valori si basa la nascita della nostra Repubblica e della nostra idea di Europa.

Riguardo alle identità sono convinto che – nonostante il consolidarsi di un asse tra Margherita, Ds e Sdi – non si perderanno: le identità si perdono se non si è più convinti e più portatori di determinati valori, ma questo sta a noi, come singoli partiti ed individui della collettività, e non ad un ottica di lista unica il salvaguardarli. Forse non si riuscirà da subito a realizzare un gruppo unico a Strasburgo, ma la speranza è che si dia da subito vita ad un intergruppo, fase transitoria verso una nuova politica europea. Pensiamo alla Cig di Nizza, in cui – ad avviso di De Mita – è stato fatto un passo indietro a favore degli Stati membri. A Nizza è stata adottata – anche se non allegata al Trattato di Nizza – la Carta dei diritti dell'Unione Europea, ed è un documento non vincolante per gli Stati membri. Questo documento, ora, costituisce la seconda parte della bozza della Costituzione Europea. E con questa diverrà vincolante. L'importante è mettere la fondamenta che, coi passi successivi, ci permetterà di edificare una nuova Europa. Infine, il presidente Romano Prodi ha sostenuto che «il vino nuovo non può stare negli otri vecchi». Spero che in questi otri nuovi non si metta il vino vecchio, il quale si trascina rancori, divisioni, frizioni trentennali, ma a quello nuova, la nuova classe politica. Certo, io sono giovane e, coi miei 23 anni, questa chiusa sa di conflitto di interessi, ma non è una promozione personale, ma dei Letta, dei Franceschini, dei Pistelli e di tutti coloro che lavorano insieme a queste nuove figure del partito. Lasciateli fare, il futuro è loro. E comincia da oggi, non da domani, poiché il continuo rimandare aggrava solo la rinascita politica. Altrimenti la lista unica sarà solo un contenitore e perderà tutti i suoi valori fondamentali. Sosteniamo la lista unica, è l'Europa, la nostra casa comune, che ce lo chiede.

ANDREA FERRARI

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Campioni di rugby ■ Domani e sabato prossimo si giocheranno in Australia la semifinale e la finale dei campionati del mondo di rugby. La squadra inglese e quella australiana si contenderanno il titolo mondiale, mentre Francia e Nuova Zelanda gareggeranno per il terzo posto. www.rugby2003.com.au/	Buon compleanno Mickey Mouse ■ Nato dalla matita di Walt Disney nel novembre del 1928, Topolino compie 75 anni e viene festeggiato nei parchi Disney di tutto il mondo . E il prossimo anno sarà protagonista del suo primo cortometraggio completamente realizzato al computer. disney.go.com/	La moda, lo specchio dei tempi ■ Il Museo delle arti decorative di Praga ha inaugurato una mostra di abiti caratteristici della moda dell'Europa orientale prima della caduta del muro. Un confronto tra l'abbigliamento di ieri e quello di oggi rivela il profondo cambiamento della cultura ceca. www.heartofeurope.cz/	Batteri in provetta ■ Lavorando su specifici segmenti di Dna, alcuni scienziati americani hanno prodotto il primo virus completamente artificiale e affermano che i nuovi batteri sintetici potrebbero essere utilizzati per combattere l'inquinamento e generare energia pulita. www.bioenergyalts.org/news.html
--	--	--	---

Il massacro di Istanbul un monito per tutta l’Europa

Dopo l'attentato di Istanbul e quello contro la scuola ebraica vicino Parigi, sulla stampa europea si discute delle ragioni che hanno riaperto la miccia dell'antisemitismo. Il **Daily Telegraph**, parafrasando provocatoriamente Marx, scrive che è del tutto appropriato definire l'antisemitismo «liberalismo degli sciocchi». La polemica prende spunto dall'articolo di Fiachra Gibbons, pubblicato il 17 novembre sul Guardian, che secondo il **Telegraph** arriva a sostenere che «la semplice esistenza dello stato d'Israele potrebbe provocare delle violenze». Rispetto al passato, quando la condanna dei terroristi era unanime e incondizionata, «oggi ogni nuova atrocità perpetrata ai danni delle comunità ebraiche è accolta dagli sforzi di giustificarla e di relativizzarla. Ma è pericoloso accusare Israele di essere il solo responsabile della rinascita di sentimenti antisemiti». Accusare le vittime in qualche modo significa anche assolvere il colpevole: per questo «il massacro di Istanbul dovrebb

essere un avvertimento per tutta l'Europa». Alla durissima reazione del presidente francese Jacques Chirac, **Le Monde** dedica l'editoriale dal titolo significativo: «Stop all'antisemitismo». Il capo di stato ha giustamente invitato alla «vigilanza e alla solidarietà», ribadendo che «la Francia per principio non tollera nessuna azione antisemita». Tuttavia, il maledere e la preoccupazione delle comunità ebraiche francesi per il proprio avvenire non sono scomparsi: «Anche se rispetto al 2002 le manifestazioni di violenza sono diminuite, passano solo poche settimane senza che si verifichino atti d'ostilità». Molti i fattori, spiega **Le Monde**, che hanno contribuito alla diffusione di un antisemitismo così gridato: «È innegabile che questo cambiamento sia concomitante allo scoppio della seconda intifada. D'altro canto è evidente, in Francia come nel resto del mondo, che si sta sviluppando una forma d'islamismo sempre più violento che non esita a fare degli ebrei la causa di tutti i mali della terra». L'aumento dell'intolleranza,

sia ai danni degli ebrei sia ai danni dei musulmani, fa sì che «ora la lotta all'antisemitismo sia diventata un dovere imprescindibile». Su **Le Figaro** Dalil Boubakeur e Bernard Kanovitch, rispettivamente rettore dell'Istituto musulmano della moschea di Parigi e membro del comitato di direzione del Crif (Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche francesi), riflettono su quello che storicamente unisce i fedeli dell'ebraismo e dell'islam. Ma oggi, «gli estremisti utilizzano il conflitto israello-palestinese e le difficoltà d'integrazione e di emancipazione dei musulmani che vivono in Francia per imporre il loro modello di società», e a farne le spese sono ovviamente gli islamici moderati. «Israeliani e palestinesi sono pronti a raggiungere un accordo, ma i loro leader?». Secondo il **Financial Times** la questione mediorientale arriverà a una svolta solo quando i rispettivi politici «saranno esausti», anche se purtroppo sembra che il «momento non sia vicino».

STATI UNITI La nuova sanità piace solo alle lobby

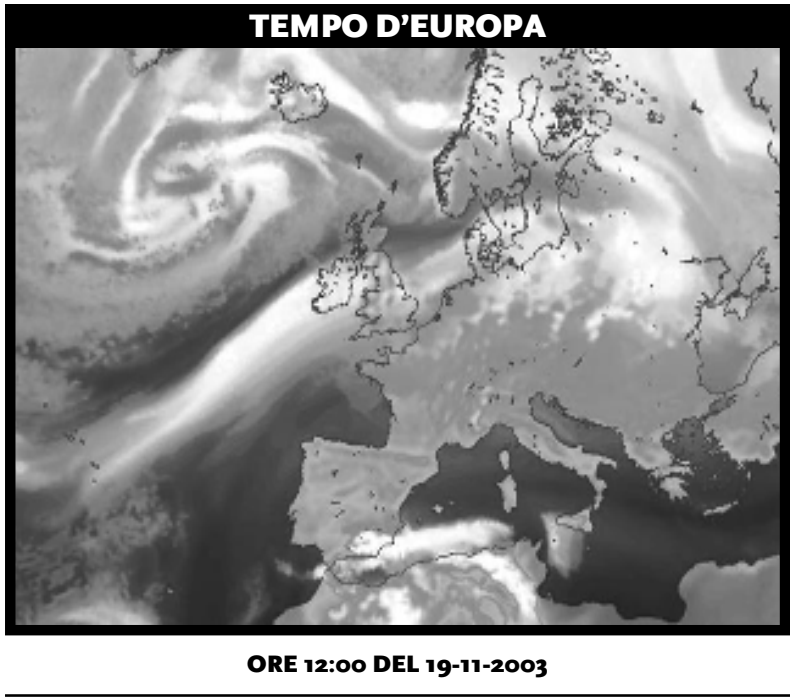
La riforma del Medicare viene bocciata dai giornali statunitensi. Il **Baltimore Sun**, dopo aver riconosciuto che «i politici che decidono il loro voto sul Medicare in base alla convenienza politica sono un gruppo invidiabile», in quanto la loro decisione è presa facilmente, si sforza di fornire ai restanti deputati gli strumenti per una scelta ragionata. I deputati si dovrebbero chiedere: «vale proprio la pena di mettere in pericolo il popolarissimo programma?» Da una parte, prosegue il **Baltimore Sun**, coloro che vogliono «proteggere la popolazione che si avvia alla vecchiaia» saranno soddisfatti per la contribuzione proporzionale al reddito e gli sconti per gli indigenti; dall'altra coloro che vorrebbero liberare i contribuenti dai costi di un servizio sanitario che diventa sempre più esoso avranno la loro contropartita grazie all'aumento della parte di spesa che grava sui beneficiari dei servizi. Chi è pienamente soddisfatto invece, è la lobby delle ditte farmaceutiche, visto che l'uso dei loro prodotti aumenterà e i prezzi verranno negoziati singolarmente da piani privati che servono solo aree regionali». La proposta bipartisan non soddisfa neanche il **Washington Post**, che la definisce una «mostruosità priva di principi». Delinea molti conservatori che «preferirebbero un sistema nel quale il governo garantisce a ciascuno una certa somma di denaro che possa essere utilizzata solo per comprare delle assicurazioni private sulla salute». «Lo chiamano "aumentare la scelta" ma il loro fine è smantellare il Medicare. Per la maggior parte dei democratici e per molti repubblicani moderati è una pericolosa illusione». «Il buono del Medicare è che crea un

bacino di rischio ampio. I ricchi e le persone sane stanno sulla stessa barca dei più poveri e malati. Porre fine al bacino di rischio del Medicare farebbe quasi sicuramente lievitare i costi per i più malati e per i più poveri». Nonostante questo, continua il **Washington post**, «i negoziatori repubblicani, appoggiati da due senatori democratici, sono andati oltre le porte chiuse e hanno deciso di utilizzare la domanda pubblica per una copertura del costo dei farmaci come un chiavistello per cambiare il Medicare». Questa «proposta bipartisan è passata in senato soprattutto perché ha lasciato insolte le questioni più importanti». Secondo E. Emmanuel, oncologo, e V. Fuchs, economista, ci vuole una proposta non bipartisan ma equa. Una proposta che loro stessi avanzano sul **New York Times**. Si tratterebbe di fornire a tutta la popolazione «buoni per la salute universali, salvando così il carattere decentralizzato del servizio, e abbattendo un relitto della seconda guerra mondiale: la contribuzione sanitaria da parte dei padroni per i loro dipendenti. Così – continuano gli editorialisti – le aziende sarebbero in concorrenza per accaparrarsi i lavoratori offrendo salari più alti e migliori condizioni di lavoro». Oltre questa proposta il **New York Times** pubblica un articolo di Arnold Relman, professore della Harvard Medical School, che smaschera gli interessi delle ditte farmaceutiche nella riforma. I produttori di farmaci hanno il monopolio della formazione dei medici, che vengono influenzati dalle qualità retoriche degli «informatori» scientifici e da regali. Interviene poi la tendenza delle scuole di medicina a non «insegnare ai dottori l'uso saggio dei farmaci».

EUROPA La Serbia isolata e sull’orlo dell’abisso

Per la terza volta in poco più di un anno le elezioni presidenziali in Serbia si sono concluse con un nulla di fatto. Infatti nella consultazione dello scorso 16 novembre non è stato raggiunto il quorum del 50 per cento degli aventi diritto al voto e lo scrutinio è stato annullato. Le votazioni hanno comunque fatto registrare un'affermazione dell'estrema destra radicale, nei confronti dei Democratici, al governo, un tempo guidati dallo scomparso Djindjic. Scrive l'agenzia di stampa serba **Beta**: «Gli analisti politici di Belgrado hanno spiegato che il fallimento delle presidenziali con «un'astensione di protesta», attraverso la quale i cittadini hanno espresso il loro malcontento per il basso livello di democrazia del sistema politico del paese. Alla conferenza tenutasi nel centro stampa di Belgrado, intitolata "The Day After", l'analista Slobodan Antonich ha detto che una delle ragioni fondamentali del fallimento delle elezioni è da rintracciare nel fatto che alcuni dei candidati potenzialmente più forti non si sono neanche presentati». Sempre secondo Antonich l'affermazione dell'estrema destra va in qualche modo ridimensionata: «Molta gente – scrive ancora **Beta** – ha scelto il candidato radicale Tomislav Nikolic non tanto per premiare la destra quanto in segno di protesta nei confronti del partito di governo. Secondo l'esperto di studi sociali Dusan Pavlovic difficilmente i radicali riusciranno a vincere le legislative del prossimo 28 dicembre perché difficilmente riusciranno a coalizzarsi in una formazione che possa guadagnare la maggioranza dei seggi». Anche il quotidiano **Blic** parla delle prossime legislative. Benché sia d'accordo nell'analisi di Pavlovic, e cioè che buona parte dell'ottimo risultato ottenuto da Nikolic venga dai voti di altri partiti di opposizione, **Blic** sostiene che il risultato delle presidenziali «potrebbe mettere il vento in poppa ai radicali»: «Nikolic ha ottenuto 300mila voti in più del candidato democratico, fatto che dà ai radicali una bella spinta per le elezioni di dicem-

bre. Infatti l'estrema destra ha dimostrato di essere il partito più credibile tra gli oppositori della coalizione di governo». Anche alcuni quotidiani europei commentano il risultato delle elezioni serbe. Doppia preoccupante secondo **El País**. Primo per l'ennesimo mancato raggiungimento del quorum, secondo per l'affermazione del Partito radicale: «La crisi politica serba, che ha raggiunto il suo apice con l'assassinio del primo ministro riformista Djindjic, non sembra affievolirsi. A poco più di un mese dalle elezioni anticipate di un anno, senza parlamento, la Serbia si trova completamente scoperta a livello istituzionale, con un governo in carica, ma senza presidente: una situazione inimmaginabile neanche nelle peggiori previsioni». Inoltre nei toni usati dal candidato alle presidenziali che ha ottenuto il maggior numero di consensi, Tomislav Nikolic, **El Pais** rivede quelli che hanno aperto la strada alla sanguinosa ascesa di Slobodan Milosevic. «Quella serba – conclude – è una società profondamente ferita. Il vuoto politico è reso ancora più grave dal fatto che il paese esce da un decennio di sanzioni, guerra etnica e impoverimento collettivo. È quindi il momento di raccogliere gli sforzi perché la Serbia possa diventare parte di un'Europa del futuro, senza la minaccia permanente di cadere nell'abisso. I leader democratici, a un mese dalle elezioni del 28 dicembre, affrontano la più grande delle sfide». Secondo il tedesco **Tagespiegel** il fallimento delle elezioni presidenziali sta spingendo la Serbia verso un isolamento sempre maggiore: «Quello di cui Belgrado ha bisogno, oltre a massicci aiuti finanziari, è un enorme supporto morale verso le forze democratiche del paese da parte di tutto l'occidente». Più attendista il quotidiano austriaco **Der Standard**, secondo il quale saranno i risultati delle elezioni di dicembre a farci capire se la Serbia andrà verso una società democratica o torni a sprofondare nel più cupo isolament



RESTO DEL MONDO Al Qaeda e la Turchia islamica moderata

«**T**rentatré morti e trecento feriti. Questo è il bilancio ancora provvisorio degli attentati compiuti domenica 15 novembre contro due sinagoghe di Istanbul», riporta il **Turkish Daily News**, precisando che accanto alle vittime di religione ebraica, la maggior parte dei morti sono musulmani.

Al di là delle diverse teorie sui mandanti della strage, tutti i quotidiani turchi convengono sull'atrocità dell'atto. **Hurriyet**, che definisce gli attentatori dei «bastardi», parla di un massacro che è «esploso nei cuori di tutta la nazione e ha colto le vittime proprio nel momento in cui cercavano un contatto con Dio». **Tercuman** scrive che «il bagno di sangue ha violato la democrazia, la libertà e i diritti dell'uomo», mentre **Cumhuriyet** piange le vittime di un «maledetto attacco alla pace e alla stabilità». Ma accanto alla ferma condanna degli attentati, emergono anche le diverse interpretazioni politiche. «Per noi» scrive **Zaman** – la spiegazione secondo cui si tratterebbe di un attacco sferrato da qualche gruppo isolato per difendere l'islam è inaccettabile, perché è un insulto alla nostra religione e in modo particolare ai musulmani turchi». Su **Turkiye**, Yilmaz Oztuna avverte che se il loro scopo era quello di spaventare la Turchia e spingerla verso l'islam militante, allora gli attentatori hanno fallito: «Non possiamo fare nessuna concessione al terrorismo e quindi finiremo solo con l'allinearci ulteriormente con Washington. E per di più, questo

attentato antisemita – che in Turchia è qualcosa di insolito e alieno – rinvirgerà anche l'avvicinamento a Israele». Secondo il **Turkish Daily News**, l'obiettivo di chi ha organizzato le esplosioni era il Partito turco della giustizia e dello sviluppo (Akp): «Al Qaeda ritiene che i partiti islamici moderati siano un ostacolo tra la sua organizzazione e il radicalismo nazionale, perché sa bene che finché sarà al governo l'Akp non si potrà mai creare un'amministrazione sul modello di quella talebana anche in Turchia». Ma tra i quotidiani c'è anche chi avanza sospetti in direzione opposta. Il fondamentalista **Vakit** ritiene che «al Qaeda non lancerebbe mai un attacco che va contro i suoi stessi interessi, e che fa quelli di Stati Uniti e Israele», e quindi «viene da chiedersi se dietro gli attentati non ci sia la mano della Cia e di Mossad». **Milliyet** scrive che «l'attacco potrebbe essere stato concepito per coinvolgere di nuovo la Turchia in Iraq e assicurarsi che persegua politiche più in linea con quelle degli americani e degli Israeliani». Anche la stampa israeliana osserva l'accaduto da diversi punti di vista. L'ex ministro degli esteri israeliano e ambasciatore in Turchia, Alon Liel, scrive su **Ma'ariv**: «Gli attentati sono prima di tutto un attacco dell'islam malato contro l'islam sano. Ma gli attentatori, nella loro follia e stupidità, hanno dato alla Turchia l'ultima spinta nelle braccia dell'occidente e han-

no creato un nemico potente, che ora adotterà misure concrete contro di loro. L'occidente – conclude Liel – sta lottando per la sua stessa esistenza e non solo per il suo aspetto religioso». Secondo Amir Oren, che scrive su **Ha'aretz**, «gli attentati confermano ancora una volta che, nonostante le critiche, il presidente George Bush aveva ragione. Combattere contro il terrorismo richiede tanto una prontezza nell'offensiva, e non solo delle misure difensive, quanto un aumento delle azioni deterrenti e preventive». Sullo stesso quotidiano, Ya'ir Sheleg punta il dito contro l'Europa: «Gli attacchi, se non altro per alcuni giorni, faranno dimenticare la violenta ondata antisraeliana che sta attraversando l'Europa», ma invece «devono servire proprio a stimolare la determinazione dei governi contro la diffusione dell'antisemitismo». Anche il **Jerusalem Post** accusa l'Europa di non fare abbastanza: «Gli eventi di Istanbul mettono in luce l'indivisibilità del terrorismo. Non si è trattato solo di un attacco contro gli ebrei, la Turchia o l'occidente, ma di tutte e tre le cose insieme. Quanti altri paesi – si chiede il quotidiano – dovranno essere coinvolti prima che l'Europa si renda conto che siamo tutti nella stessa situazione?». Infine, **Yedi'ot Aharonot** invita tutto il mondo a prepararsi, «perché le esplosioni di Istanbul sono solo il segnale di un fenomeno in piena ascesa».

